

Il marxismo della Seconda Internazionale e Lenin

prima parte
dell'Introduzione alla
storia del marxismo



Edizioni PUNTO ROSSO

Corsi di formazione
politico-teorica di base

SOMMARIO

<i>Bibliografia essenziale</i>	5
Giorgio Riolo <i>Introduzione</i>	7
Bontempelli-Bentivoglio <i>Il contesto storico-culturale</i>	13
Antonio Labriola	20
Vladimir I. Lenin	21
Rosa Luxemburg <i>Riforma sociale o rivoluzione</i> <i>L'opportunismo in teoria e in pratica</i>	31
Rosa Luxemburg <i>L'accumulazione del capitale - Un'anticritica</i>	36
Vladimir I. Lenin <i>L'imperialismo, fase suprema del capitalismo</i> <i>Prefazione alle edizioni francese e tedesca</i>	42
Vladimir I. Lenin <i>L'estremismo malattia infantile del comunismo</i> <i>Alcune conclusioni</i>	50

La presente dispensa è annessa al secondo corso di formazione teorico-politica di base. Dopo l'*Introduzione a Marx (ed Engels)*, questa prima parte dell'*Introduzione alla storia del marxismo* è dedicata alla Seconda Internazionale e Lenin. Oltre alla bibliografia essenziale, la dispensa riporta, nella parte manualistica, alcune pagine tratte dal volume III della storia della filosofia Bontempelli *Il senso dell'essere nelle culture occidentali*, Trevisini editore e, nella parte dei testi, alcune pagine di Rosa Luxemburg e di Lenin. In particolare, della Luxemburg, le conclusioni di *Riforma sociale o rivoluzione?*, rapido schizzo della natura profonda del "revisionismo", e le pagine finali della cosiddetta *Anticritica*, risposta polemica della Luxemburg ai critici della sua opera *L'accumulazione del capitale*, nella quale ella esprime la sua concezione del capitalismo, dei suoi limiti economici e storici ecc. Di Lenin, la prefazione ad alcune edizioni straniere dell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nella quale espone concisamente i caratteri della guerra imperialistica e le premesse economiche e sociali dell'imperialismo e alcune pagine dell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo*, una sorta di bilancio politico e metodologico dopo la vittoria della rivoluzione.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Come è stato detto nella prima dispensa su Marx ed Engels, la fase storica che stiamo attraversando ha naturalmente le sue ripercussioni sull'editoria. Marx e marxismo, pertanto, non "tirano" più come fino a qualche anno fa. Molte delle opere segnalate dovranno essere prese a prestito in qualche biblioteca pubblica e pazientemente fotocopiate. Quelle in commercio sono segnalate con D (disponibile).

Manuali di riferimento

Anche per la storia del marxismo teorico e per la storia del movimento operaio dopo Marx, per avere un quadro storico di riferimento, occorre attingere, per chiarezza e per esplicito orientamento marxista, al manuale di storia Bontempelli - Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini editore (D, sono i tre volumi del triennio dei licei; da completare, per coprire anche la storia dai primordi al feudalesimo, con i due volumi del biennio Bontempelli - Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini) e il manuale

di storia del pensiero Bontempelli-Bentivoglio, *Il senso dell'essere nelle culture occidentali*, Trevisini editore (D, sono sempre i tre volumi liceali; il titolo non deve ingannare, è un manuale scritto da due validi marxisti italiani).

Studi

Le storie complessive del marxismo sono da tenere presenti, scegliendo ovviamente i capitoli e gli autori che si vogliono approfondire: AA.VV., *Storia del marxismo*, Einaudi (D, in cinque volumi, in particolare il vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, e il tomo I del vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*), AA. VV., *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Pedrag Vranicki, *Storia del marxismo*, Editori Riuniti (in tre volumi, sulla Seconda Internazionale, Rosa Luxemburg ecc., la seconda parte del vol. I, e su Lenin, il vol. II). Infine, uno solo degli studi complessivi del maggiore storico della Seconda Internazionale, Georges Haupt, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi (D) e, su Lenin, tra i moltissimi studi, il breve ma denso, György Lukács, *Lenin*, Einaudi (D).

I testi

Il libro-manifesto del revisionismo, all'origine del grande dibattito della fine del secolo scorso sulla concezione del marxismo e sulla strategia dei partiti socialisti, è Eduard Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza. La classica risposta di Rosa Luxemburg è *Riforma sociale o rivoluzione?*, Editori Riuniti. Di Rosa Luxemburg occorre tenere presenti le raccolte complessive, anche se non complete, a cura di Lelio Basso, *Scritti politici*, Editori Riuniti e, a cura di Luciano Amodio, *Scritti scelti*, Einaudi. Alle quali affiancare la sua fondamentale *L'accumulazione del capitale*, Einaudi (D). Di Lenin varrebbe la pena di acquistare le ancora disponibili *Opere complete*, Editori Riuniti, in 45 volumi, prima dell'inevitabile scomparsa definitiva dal "mercato" fino al prossimo ciclo storico. Da tenere presenti varie raccolte, tra le quali segnaliamo la classica *Opere scelte*, sempre Editori Riuniti. Tra le importanti edizioni di singole opere: *Che fare?*, Einaudi; *Quaderni filosofici*, Feltrinelli (D) e *Stato e rivoluzione*, con l'importante quaderno di appunti annesso *Il marxismo sullo Stato*, Edizioni Progress, Mosca (D).

INTRODUZIONE

di GIORGIO RIOLO

Abbiamo visto, esaminando il pensiero politico di Marx ed Engels, che l'esperienza fondamentale della Comune di Parigi aveva viepiù convinto Marx della necessità che la classe operaia si costituisse in partito politico autonomo. Ricordiamo che nel settembre 1871, alla Conferenza di Londra dell'Internazionale, accanto alla vecchia parola d'ordine "L'emancipazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa", si avanzava la nuova parola d'ordine "La classe operaia si deve costituire in partito politico". Vale a dire, non deve delegare a esponenti parlamentari democratici e radicalborghesi la rivendicazione in materia politica e farsi di fatto rappresentare nell'agone politico statale da questi esponenti.

Come sappiamo ciò comportava la rottura definitiva con Bakunin e l'anarchismo, che predicavano, semplificando molto, "l'indifferenza in materia politica". A spingere ulteriormente in questa direzione Marx era anche l'insegnamento che egli traeva dalla contemporanea esperienza degli sviluppi del movimento operaio inglese. A fronte del grande sviluppo del movimento sindacale inglese, e il termine passato in uso per indicare questa tendenza, "tradunionismo" viene dall'inglese *Trade Union*, sindacato appunto, la lotta parlamentare e politica veniva delegata a rappresentanti liberalborghesi con un progressivo scivolamento verso l'opportunismo. Tanto che lo stesso Marx, al Congresso dell'Aja del 1872, quello che di fatto chiudeva l'esperienza della Prima Internazionale, denunciò i capi sindacali inglesi di essere venduti al proprio governo.

Per completare il quadro del collegamento tra la precedente fase di sviluppo della storia del movimento operaio e quella che trattiamo in questo corso, occorre dire che negli ultimi anni di vita Marx vide sorgere il partito che doveva costituire il modello, l'archetipo, di tutti i partiti socialisti sorti nel periodo in esame, fino alla prima guerra mondiale, vale a dire la SPD, *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, il partito socialdemocratico tedesco, sorto con il Congresso di Gotha, nel 1875, il cui programma Marx criticò, in più punti anche aspramente. Esso nacque dalla confluenza dei cosiddetti eisenachiani, guidati dai seguaci di Marx, Wilhelm Liebknecht e August Bebel, e dell'Adav, l'Unione o lega generale degli operai tedeschi, guidata da Ferdinand Lassalle. Inoltre, è bene ricordarlo ora ma lo esamineremo quando verremo a trattare di Lenin, negli ultimi anni Marx si interessò fortemente alla storia e agli sviluppi rivoluzionari della Russia.

II

Il retroterra oggettivo del costituirsi dei partiti socialisti su base nazionale, e quindi anche della Seconda Internazionale, è, ovviamente, il corso oggettivo del modo di produzione capitalistico e della formazione sociale capitalistica della seconda metà dell'Ottocento. Tra il 1851 e il 1866 si ebbe una grande espansione capitalistica (e proprio per questo nel 1851 Marx aveva consigliato di sciogliere la Lega dei comunisti e di mettersi a studiare, a studiare il capitale, l'economia politica ecc.). Nel 1873, all'espansione segue una fase di restrizione che, con alti e bassi, si protrasse fino al 1896. Questa fase è nota come "grande depressione", da non confondere con l'altra grande crisi capitalistica, quella del 1929. Questa fase negativa del ciclo capitalistico accelerò, come avviene sempre con le crisi capitalistiche (che dal punto di vista capitalistico, malgrado il pericolo, spesso risultano essere salutari), alcune tendenze alla trasformazione dello stesso modo di produzione capitalistico. Per esempio, la tendenza alla centralizzazione dei capitali e alla concentrazione della produzione (secondo il principio "pesce grande mangia pesce piccolo", pochi grandi capitali ammazzano molti piccoli capitali, imprese

capitalistiche messe in ginocchio dalla crisi sono assorbite a buon mercato da quelle più in salute ecc.). Si ebbe insomma una delle tante "transizioni" capitalistiche, una trasformazione profonda del modo di produzione capitalistico, pur rimanendo sempre nel quadro del modo di produzione capitalistico stesso.

Quando si dice che alla fine dell'Ottocento si compì la seconda rivoluzione industriale, si pone l'accento sulla "rivoluzione tecnologica", sull'innovazione tecnologica verificatasi in quel periodo. Ma sappiamo che in realtà una trasformazione del modo di produzione capitalistico, delle sue forze produttive e dei suoi rapporti di produzione, è un processo dialettico più vasto, in cui interagiscono vari momenti. Rimanendo al livello della rivoluzione tecnologica, ricapitoliamo queste trasformazioni materiali. Innanzitutto la rivoluzione industriale dall'Inghilterra si estese al resto del continente europeo. Aumentarono le fabbriche e queste si ingrandirono sempre di più. Grande bisogno quindi di forza motrice e di energia per queste fabbriche. Grande impulso ricevette la costruzione delle ferrovie, per i trasporti e i collegamenti. Affinamenti nei processi di produzione condussero alla realizzazione dei forni Martin-Bessemer e quindi alla produzione su grande scala dell'acciaio, che progressivamente sostituisce il ferro nelle costruzioni ferroviarie e nella produzione di macchine. Conoscenze scientifiche accurate resero possibile l'utilizzazione dell'energia elettrica, conosciuta teoricamente da molto tempo, e dell'energia prodotta dai motori a scoppio.

Inoltre, la vecchia propensione al dominio coloniale del capitalismo ricevette un potente impulso a partire dal 1879, in concomitanza con la crisi, e con la necessità di frenare la caduta del saggio di profitto (ma di ciò si parlerà estesamente nel corso sull'imperialismo). La rapina coloniale di questa fase storica prenderà il nome di *imperialismo* proprio per alcuni caratteri distintivi rispetto alla classica rapina coloniale, quali per esempio, la necessità di sbocco delle merci e la necessità di investimento di capitali fuori dai mercati europei, accanto ai classici caratteri del reperimento delle materie prime e della forza-lavoro a buon mercato. Ciò comportò ulteriore spinta alle costruzioni navali, alle infrastrutture, e quindi all'impiego dell'acciaio, e forte impulso allo sviluppo delle comunicazioni in genere. Sorsero le telecomunicazioni, il telegrafo, il telefono ecc.

Infine, si assistette a un enorme crescita del militarismo, specifico del capitalismo, poiché politica coloniale significa eserciti, armi, commesse statali ecc. Al punto che, e qui facciamo solo un accenno, la corsa agli armamenti diventa un settore così importante della produzione capitalistica che taluni studiosi marxisti hanno suggerito di inserire una terza sezione, *mezzi di distruzione*, nella produzione sociale complessiva, accanto alle due classiche sezioni marxiane (nel Libro II del *Capitale*, Sezione I, *mezzi di produzione* e Sezione II, *mezzi di consumo*). La leva fondamentale, soprattutto in questo settore, rimane lo *stato*. Quello stesso stato, e la sua spesa pubblica e il suo debito pubblico, senza il quale, a onta delle balle berlusconiane e liberiste di ogni sorta, il capitalismo non avrebbe potuto svilupparsi e affermarsi.

Fuori dalla sfera della produzione, l'altro momento importante è l'organizzazione e la riorganizzazione capitalistiche. Si è detto che si ebbe allora un enorme spinta alla concentrazione dei capitali (un conto è possedere il capitale iniziale sufficiente per aprire una filanda, un conto è il capitale iniziale per costruire una ferrovia lunga migliaia di chilometri). Sorsero le grandi società per azioni e gradualmente sorsero i primi monopoli, tendenti al controllo di un intero settore produttivo. Sorse il *capitale monopolistico*. Tra i vari monopoli si giunse a stipulare intese e accordi, ai *trusts*, ai cartelli ecc., tutti al fine di attenuare la concorrenza capitalistica e consentire di trarre sovraprofitto da vantaggio monopolistico ecc. Inoltre le banche da semplici intermediarie tra chi risparmia e chi investe, cominciarono a diventare esse stesse imprenditrici, fondando società, imprese ecc. Sorse il cosiddetto *capitale finanziario* (Hilferding).

Questi processi, tra i tanti risultati, condussero alla spersonalizzazione ulteriore del capitale o dei "diversi capitali", tanto che ormai a partire da questa fase storica comincia a delinearsi quella separazione tra proprietà e controllo, tra chi possiede il capitale e chi conduce la produzione capitalistica propriamente detta, oggi visibile nettamente. Tende a scomparire la figura del capitano d'industria. Da una parte abbiamo possessori di capitale, tagliatori di cedole, azionisti ecc., dall'altra strati sempre più consistenti di dirigenti, i cosiddetti managers, e di tecnici. Naturalmente questi sono sviluppi embrionali in quel periodo. Oggi questo processo ha raggiunto un tale grado di maturazione che a ragione taluni marxisti parlano di nuova fase, nuova transizione, del modo di produzione capitalistico.

III

Questi processi naturalmente interagirono e influenzarono i processi e le dinamiche della classe operaia. La classe operaia si trasformò profondamente. Dall'operaio di mestiere, che conservava ancora tratti artigianali e del periodo manifatturiero della storia del capitalismo, progressivamente si passò all'operaio sempre più parcellizzato dalla divisione del lavoro (quello che poi, nel Novecento, si indicherà con il termine di "operaio-massa"), sempre più appendice della macchina. Le macchine diventano sempre più perfezionate e molto del sapere dei processi produttivi viene incorporato, oggettivato nelle stesse (oggi questo processo è portato a compimento con la microelettronica ecc.). Questo gigantesco processo, che occorre comunque sottolineare interessa una *parte* della classe operaia, della forza-lavoro, dei paesi capitalistici avanzati, poiché laddove può, nei paesi e nelle aree arretrate dell'Europa stessa, e poi nelle colonie, il capitalismo ricorre alle vecchie forme, si suole riassumere nella formula del passaggio "dalla sussunzione *formale* del lavoro salariato al capitale" alla "sussunzione *reale* del lavoro salariato", prima sotto il capitale, ora sotto il processo di produzione specificamente capitalistico.

Pertanto si assiste a questo scenario. Da una parte le file del lavoro salariato si ingrossano e vengono oggettivamente compatte e unite dalla comune condizione di fabbrica. Facendo credere a quei partiti socialisti di cui si parlerà più avanti che il processo di proletarianizzazione conducesse necessariamente alla netta divisione della società in due campi avversi e polarizzati, la classica contrapposizione tra borghesia e proletariato. D'altra parte, però, questa classe operaia comincia a perdere quei caratteri netti di "società altra", completamente "esterna" alla società capitalistica. Essa rimane sì "separata" e "altra" nella sfera dei rapporti sociali, politici e culturali, tanto che questa classe operaia deve crearsi i propri apparati, i propri strumenti, e vedremo cosa ciò significa, ma vieppiù perde i retaggi dei precedenti modi di produzione, del proprio villaggio, delle proprie comunità di appartenenza, delle proprie culture, tutte entità prevalentemente precapitalistiche.

Ormai "interna" al processo di produzione specificamente capitalistico, la classe operaia tende a spostare progressivamente la lotta dalla sfera della "produzione" alla sfera della "distribuzione". Dal mettere in questione lo stesso modo di produzione capitalistico alla lotta per aumenti salariali. Acutamente lo storico e sociologo Zygmunt Bauman, nel bel libro *Memorie di classe* (Einaudi) ha parlato di "economicizzazione" o "monetizzazione" del conflitto di classe.

In questo contesto ebbero enorme sviluppo i sindacati, dapprima da quelli di mestiere poi a quelli territoriali (con il caso tipico e originale italiano delle Camere del Lavoro), a quelli su scala nazionale. E molte dinamiche dei partiti socialisti e della Seconda Internazionale non si capirebbero senza l'interazione con questi sindacati, con i loro grandi apparati, funzionari ecc.

IV

I partiti socialisti sorti in quella temperie storica, avendo a modello il partito maggiore e prestigioso, la SPD, il partito socialdemocratico tedesco, si plasmarono, si strutturarono, nei suoi gruppi

dirigenti, nei suoi apparati, nel suo funzionamento ecc., a immagine e somiglianza, specularmente allo strumento principe delle classi dominanti, lo *stato*. Abbiamo visto come le classi subalterne, la classe operaia in primo luogo, venissero progressivamente integrate, "interiorizzate" nel modo di produzione capitalistico, ma tuttavia, rispetto alle classi dominanti, queste classi subalterne venivano tenute, politicamente, socialmente e culturalmente all'esterno. Da qui la necessità per la classe operaia di crearsi i propri strumenti di organizzazione, di protezione e di legittimazione.

Il marxismo progressivamente veniva a costituire una teoria di legittimazione di questa alterità, di questa estraneità e come tale progressivamente doveva assumere i caratteri "quasi-religiosi" di compiuta visione del mondo, di teoria compatta dell'essere, dall'essere naturale all'essere storico-sociale. Per inciso, non è difficile a vedersi come, sia per il modello statale a cui ci si conformava, sia per l'uso del marxismo come teoria di legittimazione, ci siano delle stupefacenti analogie tra la Seconda Internazionale e la Terza Internazionale, soprattutto del periodo di Stalin.

Si è detto della SPD. Questo partito, proprio per la sua articolazione, la sua presenza capillare attraverso le cooperative, le leghe, i circoli, la stampa, i numerosi giornali ecc. fu in grado di tenere, di sopravvivere e addirittura di rafforzarsi, nel periodo, tra il 1878 e il 1890, in cui entrarono in vigore le leggi antisocialiste volute da Bismarck. Anzi l'appoggio e la guida dati dai sindacati socialdemocratici al grande sciopero dei minatori della Ruhr nel 1889 accrebbe enormemente il suo prestigio. Tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, la SPD si sviluppò a tal punto fino a raggiungere il 34% dell'elettorato, quindi con una presenza parlamentare condizionante e decisiva, e a contare un milione e centomila iscritti.

Secondo la classica analisi di Rosa Luxemburg (e poi secondo il maggiore rappresentante del cosiddetto "realismo politico", il sociologo Roberto Michels, che scrisse un libro importante sui partiti politici prendendo a modello la SPD), un partito simile necessariamente doveva, specularmente all'impiego statale, divenire il luogo più adatto di affermazione, di carrierismo ecc. per molti intellettuali, molti piccolo-borghesi e molti quadri, spesso provenienti dagli strati superiori della classe operaia. I gruppi dirigenti tendevano a cristallizzarsi in oligarchie, all'interno delle quali promuovere i quadri e i funzionari più fedeli. In sostanza si era creato un enorme apparato burocratico, sempre più esteso e ramificato e sempre più geloso dei propri privilegi. Secondo il grande storico tedesco Wolfgang Abendroth, scomparso qualche anno fa, autore dell'importante *Storia sociale del movimento operaio europeo* (Einaudi), questi funzionari "non vivevano più *per* ma *grazie* al movimento operaio...da leva per l'azione, l'organizzazione del movimento, ai loro occhi, si era trasformato in fine in sé".

Va da sé che, avendo come orizzonte la società capitalistica pienamente sviluppata e poggiando soprattutto sul proletariato industriale, questi partiti, tranne qualche eccezione, dovevano trascurare il problema dei contadini, visti come sostenitori della proprietà privata e quindi non assimilabili alla lotta socialista per la socializzazione dei mezzi di produzione. In ciò si distinguerà nettamente Lenin, ovviamente facendo tesoro dell'esperienza russa. E, lo vedremo quando giungeremo a trattare della storia del movimento operaio e del marxismo italiani, Gramsci opererà una rottura all'interno del movimento socialista italiano proprio sulla questione meridionale.

V

Dati questi elementi, pochi cenni alla cornice in cui questo movimento operaio e i partiti socialisti si inserirono nel tentativo di coordinare a livello internazionale la loro azione.

Dopo l'appuntamento a Parigi, nel luglio 1889, centenario della presa della Bastiglia e dello scoppio della rivoluzione francese, di due congressi contrapposti, da una parte i partiti di ispirazione marxista (SPD, partito operaio francese di Guesde e Lafargue ecc.), dall'altra i tradunionisti inglesi,

possibilisti francesi, frangie anarchiche ecc., il 1 maggio 1891 a Bruxelles si tenne il vero e proprio congresso di fondazione della Seconda Internazionale. Si decise di assumere il 1 maggio come data simbolo del movimento operaio, ispirandosi al 1 maggio 1886, data del grande sciopero generale negli Stati Uniti con il quale negli Usa si vinse la grande partita della legge per la giornata lavorativa delle 8 ore. E la rivendicazione della giornata lavorativa delle 8 ore sarà uno dei grandi motivi unificanti della lotta del movimento operaio del tempo.

La Seconda Internazionale, diversamente dalla Prima che aveva un organo di coordinamento e di riferimento nel Consiglio Generale a Londra, non aveva una struttura centralizzata. Solo nel 1900 venne costituito il *Boureau Socialiste Internationale* con sede a Bruxelles, con poteri molto limitati. La vita della Seconda Internazionale pertanto fu regolata dai congressi periodici nei quali vennero dibattuti i grandi problemi del tempo. Ricordiamo solo quelli i cui si affrontarono le questioni urgenti all'ordine del giorno all'inizio del Novecento. Per esempio, al Congresso di Stoccarda del 1907 si discusse della questione del colonialismo e del pericolo imminente dello scatenamento di una guerra. Numerosi esponenti, con a capo l'olandese Van Kol, proposero una risoluzione nella quale si parlava dei vantaggi, anche per la classe operaia europea, del colonialismo. Colonialismo che aveva anche una missione civilizzatrice da compiere nei confronti delle popolazioni arretrate da colonizzare. La risoluzione venne respinta anche grazie all'intervento autorevole del "papa rosso" Karl Kautsky, ma come sottolineò subito dopo Lenin quella vicenda mostrava quanto l'opportunismo socialdemocratico fosse diffuso e quanto agisse il peccato originale dell' "eurocentrismo" nel movimento operaio di quel tempo.

Sulla questione della guerra, grazie alle analisi dei vari teorici marxisti questa guerra imminente veniva già indicata come guerra imperialistica. Le varie risoluzioni impegnavano i vari partiti socialisti a scongiurare i pericoli di guerra ma qualora fosse scoppiata essi avrebbero dovuto agire per evitare il macello fratricida. Ancora più netta fu la Risoluzione approvata al Congresso di Basilea del 1912. In essa si affermava subito "Se minaccia di scoppiare una guerra, la classe operaia dei paesi interessati, e i suoi rappresentanti in parlamento hanno il dovere, aiutati dall'azione coordinatrice del Boureau internazionale, di fare ogni sforzo per impedirla con tutti i mezzi che ritengono più adeguati, e che naturalmente variano secondo l'asprezza della lotta di classe e la situazione politica generale. Nel caso, poi, in cui, ciononostante, la guerra scoppiasse, essi hanno il dovere di intervenire per porvi rapidamente fine e di sfruttare la crisi economica e politica, provocata dalla guerra, per svolgere l'agitazione fra gli strati più bassi della popolazione e per accelerare la caduta del dominio capitalistico".

VI

La prima guerra mondiale, la guerra imperialistica per eccellenza, è il punto di precipitazione dell'intera esperienza della Seconda Internazionale. Sempre più subalterni ai propri stati nazionali e ai propri capitalismo nazionali, malgrado le continue professioni di fede, nei "comizi della domenica", di internazionalismo, questi partiti, la SPD in primo luogo, tranne qualche eccezione, non retrocessero di un centimetro, al momento dello scatenamento della guerra, dal mandare al macello le proprie classi operaie contro altre classi operaie. La data simbolo è il 4 agosto 1914 quando il gruppo parlamentare della SPD, con la sola eccezione di Karl Liebknecht, votò a favore dei crediti di guerra. La Seconda Internazionale crollava ignominiosamente. I marxisti che qui ricordiamo, tra i tanti, Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Lenin ecc. furono quelli che si batterono indomitamente per fermare questo macello e trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, in rivoluzione sociale contro il dominio capitalistico. Nel gennaio 1919, nei giorni delle sollevazioni operaie tedesche dopo la caduta del regime prussiano, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vennero proditoriamente assassinati dalla soldataglia al servizio dei socialdemocratici di destra, ma sempre socialdemocratici, Noske e

Scheidemann. Stessa sorte sarebbe capitata sicuramente ai bolscevichi, ad opera del "laburista" di destra, ma "laburista", cioè socialdemocratico, Kerenskij, se non avessero colto il momento cruciale dell'ottobre 1917, proponendo ai contadini-soldati, oltre che agli operai, una via d'uscita dal semplice massacro al fronte.

Due brevi osservazioni finali. L'attuale Internazionale Socialista in qualche modo si ricollega alla Seconda Internazionale, ma sulla sua funzione non occorre dire altro. Proprio lo studio di questa fase cruciale della storia in generale, della storia del movimento operaio in particolare, ci conferma nello spirito con cui abbiamo pensato a questi corsi, e cioè che vale sempre, ancor più oggi quando la stessa memoria storica viene messa in pericolo, l'ammonimento che i classici del marxismo, a partire da Marx stesso, ripetevano spesso: "chi misconosce la storia è condannato a ripeterla". Chi non impara dalla storia è condannato a ripeterne gli errori.

IL MARXISMO

Il contesto storico-culturale

A. La nascita del marxismo

Marx e il marxismo

Nel 1883, quando Marx muore, la maggior parte di ciò che egli ha scritto o non è ancora conosciuto o circola molto poco. Dopo pochi anni, invece, la pubblicazione e la distribuzione delle sue opere viene curata dai primi partiti socialisti. Prende così corpo un movimento storico-culturale universalmente conosciuto come marxismo. Il marxismo che si forma e si diffonde in tutta Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento si presenta come un corpo dottrinario capace di fornire la spiegazione ultima ed esaustiva della realtà naturale e della storia umana. Esso appare quindi ai suoi sostenitori una sorta di scienza definitiva delle trasformazioni naturali e sociali, ed ai suoi detrattori una grande menzogna escogitata per sovvertire le basi della società. Le forze sociali che danno vita al marxismo ne creano esse stesse in una certa misura la dottrina, adattando tesi e formule di Marx alle proprie necessità e quindi riplasmandole in una sistemazione semplificata ed irrigidita del pensiero da cui sono state tratte.

Tutto ciò non deve sorprendere. Quando infatti i pensieri e gli ideali di una persona singola diventano motivi ispiratori di un movimento storico, non possono non venire modificati dagli interessi particolari delle forze sociali che se ne appropriano, e dal contesto culturale in cui tali forze sociali operano. Inevitabilmente, dunque, quando il pensiero di Marx è diventato marxismo, è stato adattato a nozioni di stampo positivisticò ed alle prospettive politiche della Seconda Internazionale.

La Seconda Internazionale (1889-1914), ovvero una seconda Associazione Internazionale dei lavoratori ricostituita poco più di un decennio dopo lo scioglimento della prima (1864-1876), riunisce partiti politici che si dichiarano anticapitalistici, ma che, di fatto, si limitano ad un'azione di tutela delle classi lavoratrici entro il contesto, praticamente mai messo in questione, del modo di produzione capitalistico. I funzionari sindacali ed i rappresentanti politici socialisti delle classi proletarie svolgono in sostanza un ruolo di tutela sociale sostitutivo a quello degli Stati. Ma proprio perché gli Stati non si occupano mai direttamente fino in fondo dell'elevazione sociale delle classi proletarie, queste avvertono il bisogno di un'ideologia che spieghi e valorizzi la separazione dal resto della società che è loro imposta, e l'organizzazione sindacale e politica autonoma che è loro necessaria per elevarsi socialmente. Una tale ideologia viene tratta dal pensiero di Marx, di cui vengono assunte essenzialmente le formule che possono giustificare l'autonomia organizzativa e politica del proletariato.

2. Engels e la dialettica della Natura

La semplificazione deformante delle idee di Marx comincia già con l'opera del suo più stretto amico e collaboratore che gli sopravvive: Friedrich Engels. Nato a Barmen, in Renania, nel 1820, vive adolescente a Manchester, dove il padre, proprietario di un'industria coloniera, vuole prepararlo a dirigerla. Ma il giovane Friedrich si ribella moralmente alla miseria in cui il padre tiene gli operai per brama di profitto, e diventa comunista. Abbandonata la fabbrica paterna, per conoscere alcuni gruppi di comunisti francesi si reca nel 1844 a Parigi, dove incontra Marx, iniziando da allora con lui un sodalizio politico e umano interrotto solo dalla morte. Engels firma con Marx

numerosi scritti, anche se in seguito rivelerà lealmente che era stato assolutamente preponderante il contributo dell'amico. Scrive invece personalmente, da giovane, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, un penetrante saggio di indagine sociale, e da vecchio, dopo che Marx è già morto, il cosiddetto *Anti-Dühring* (1878), *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) e *Ludwig Feuerbach* (1888). Muore nel 1895. Nel 1925 viene pubblicata postuma, a Mosca, l'opera *La dialettica della Natura* tratta da alcuni suoi scritti incompiuti redatti come appunti privati di riflessione filosofica tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento. Scopo principale di questo testo è di contrastare la tendenza culturale borghese a svincolare la scienza da ogni riflessione filosofica, e quindi da ogni valutazione globale della realtà. Da qui il tentativo di Engels di mantenere un legame tra scienza e filosofia recuperando le procedure scientifiche nell'ambito di un discorso dialettico. Questo intento, culturalmente significativo (e probabilmente ereditato da Marx), è però sviluppato da Engels sulla base del presupposto positivista che la verità consista nella generalizzazione di osservazioni empiriche. Perciò egli scrive:

«La dialettica non è niente altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della Natura, della società umana e del pensiero».

Le leggi dialettiche che egli ha in mente non sono dunque altro che aspetti generali comuni a tutte le leggi particolari della fisica e della storia umana. La prima è "la legge della conversione della quantità in qualità e viceversa", (ad esempio l'acqua portata a cento gradi di temperatura si converte in vapore). La seconda legge dialettica è "la legge della compenetrazione degli opposti", esemplificata dalle forze elettriche e magnetiche, le cui cariche opposte si attraggono e si compenetrano. Infine, la terza, è "la legge della negazione", della quale Engels porta come esempio quello del seme, che deve morire come seme per generare la pianta, e di cui quindi la pianta rappresenta la negazione, ma che è generata nuovamente dalla pianta, cosicché la sua negazione risulta essa stessa negata nel corso del processo a cui dà luogo.

Engels, dunque, nella sua delineazione di una dialettica della Natura e di leggi generali del movimento dialettico, non solo non si pone il problema se il metodo dialettico sia estendibile fin dentro ai fenomeni naturali, ma non fa neppure distinzione tra funzioni trascendentali e contenuti particolari di un campo di fenomeni, tanto da dialettizzare anche i secondi, e da confondere, di conseguenza, il movimento dialettico con le trasformazioni empiriche. Il ruolo culturale esercitato da Engels dopo la morte di Marx è stato perciò ambivalente: da un lato, infatti, ha contribuito ad immettere nel marxismo la cultura storico-politica di Marx, di cui è stato degno erede, ma da un altro lato ha contribuito a far disperdere la nozione hegeliana di dialettica. Una dialettica riferita a contenuti particolari anziché a funzioni trascendentali, ed allo sviluppo temporale anziché al movimento logico, tende a sboccare nel determinismo, perché investe della necessità logica, propria delle connessioni dialettiche, l'intero mondo empirico. Engels è però troppo legato al materialismo storico originario di Marx per accettare il determinismo meccanicista positivista, con il quale a più riprese polemizza.

3. Kautsky e l'ortodossia marxista

Karl Kautsky, nato a Praga nel 1854, diventa nel 1875 membro del partito socialdemocratico austriaco. Nel 1880, costretto ad allontanarsi dall'Impero austro-ungarico per sfuggire a vessazioni poliziesche, ripara a Zurigo. Qui si occupa della stampa socialista, facendosi notare da Engels, che l'anno dopo lo chiama in Inghilterra per averlo come suo segretario. Attraverso Engels, di cui conquista ben presto la fiducia e la stima, Kautsky collabora in maniera sempre più stretta con la socialdemocrazia tedesca. Nel 1883 fonda a Stoccarda la rivista teorica *Die neue Zeit* (Il nuovo tempo), dove negli anni immediatamente successivi vengono pubblicati, da lui stesso e da altri studiosi e dirigenti politici socialisti, gli scritti fondamentali da cui prende vita il corpo dottrinario del marxismo. Kautsky partecipa da protagonista al congresso di Erfurt del 1891, in cui il partito socialdemocratico tedesco si dà un nuovo programma politico, in sostituzione di quello, ormai invecchiato, risalente al congresso di Gotha del 1875. Il programma di Erfurt vincola il partito ad agire esclusivamente in funzione della tutela degli interessi economici del proletariato industriale e per il conseguimento della democratizzazione delle istituzioni rappresentative dello Stato tedesco. Queste indicazioni sono precedute da una premessa teorica, redatta personalmente da Kautsky, in cui viene proclamata la necessità, per effetto delle leggi economiche del capitalismo, della concentrazione su scala sempre più ampia dei capitali, della progressiva spogliazione dei ceti medi, della crescita numerica delle classi proletarie e del loro impoverimento relativo, con conseguente impossibilità del capitalismo di continuare a funzionare a lungo.

Nel 1892 Kautsky pubblica il *Commento al programma di Erfurt*, che, tradotto in quasi tutte le lingue europee, riscuote un successo enorme presso i partiti della Seconda Internazionale. Le tesi sostenute in questo scritto vengono da lui poi rielaborate nell'opuscolo *Il parlamentarismo, la legislazione popolare e la socialdemocrazia*, pubblicato nel 1893, e nell'articolo *Il catechismo socialdemocratico*, uscito nel 1894 su *Die neue Zeit*.

Questi testi contengono un sistema dottrinario elementare ma anche molto efficace nella sua semplicità, che si impone negli ultimi anni del secolo come ortodossia marxista. La categoria fondamentale di una tale ortodossia è quella di necessità storica, ottenuta da Kautsky innestando le previsioni contingenti formulate da Marx nel *Manifesto del partito comunista* sul tronco di una concezione dell'evoluzione storica di derivazione positivista, e di una concezione della dialettica di derivazione engelsiana. Il risultato di una simile ibridazione culturale è una filosofia della storia secondo cui l'umanità, sviluppando le proprie forze produttive materiali, è sospinta ad un progresso continuo, irreversibile e cumulativo, che passa necessariamente attraverso tappe predeterminate e prevedibili di organizzazione sociale, e che sfocia alla fine, altrettanto necessariamente, in un sistema sociale di tipo socialista. Questa necessità per lo sviluppo storico di progredire lungo un ben definito itinerario evolutivo, giustifica, nel pensiero di Kautsky, sia l'idea che un partito marxista debba organizzare il proletariato senza mai spingerlo ad un attacco rivoluzionario contro lo Stato borghese, sia la piena accettazione delle regole del sistema parlamentare come regole supreme ed intrascendibili, anche in una futura società socialista, del giuoco politico. Infatti, se il superamento del capitalismo ed il trapasso al socialismo non possono non avvenire, per necessità storica, che ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive, spingere il proletariato alla rivoluzione è, prima di quel momento, inutile e controproducente, e, giunto quel momento, superfluo. Quando l'evoluzione storica sarà giunta al punto da dover produrre necessariamente il socialismo, questa maturità dei tempi darà al partito del socialismo la vittoria alle elezioni e la maggioranza parlamentare. L'istituzione parlamentare potrà essere allora mantenuta e diventare anzi il centro di direzione politica della costruzione del socialismo. La dittatura del proletariato, considerata da Marx come la forma stessa del socialismo, è disinvoltamente identificata da Kautsky con l'uso del parlamento a vantaggio del proletariato.

Diventato il custode teorico di un'ortodossia marxista che non ha molto in comune con l'originario pensiero marxiano e che lui stesso ha in misura preponderante creato, Kautsky rafforza in maniera decisiva questo ruolo soprattutto nel 1905 e negli anni immediatamente successivi. In quegli anni la Germania, mentre da un lato vede crescere l'organizzazione della classe operaia e l'intensificarsi della lotta di classe nelle fabbriche, anche per l'eco dei sommovimenti rivoluzionari della vicina Russia nel 1905, da un altro lato è sospinta dalle sue classi dirigenti all'espansionismo coloniale, alla produzione sempre più accelerata e su scala sempre più ampia di armamenti terrestri e navali, e ad una politica estera sempre più imperialistica. Il patriottismo esasperato, il militarismo aggressivo, e l'idea stessa della guerra come mezzo per risolvere tutte le difficoltà del popolo tedesco, alimentati dalle classi dirigenti, conquistano i ceti medi ed isolano il proletariato. In questo clima, un'ala del partito socialdemocratico tedesco si mostra disposta, pur di evitare l'isolamento, ad accettare il colonialismo ed anche una guerra in Europa, purché difensiva; un'altra ala, contrapposta, nettamente minoritaria ma assai dinamica, si propone invece di spingere il proletariato ad estendere e intensificare le sue lotte, prendendo esempio dalla Russia; Kautsky, da parte sua, identifica l'ortodossia marxista con una posizione intermedia, che darà luogo al cosiddetto "centrismo" kautskiano. Espressione tipica di questo centrismo è l'articolo *Patriottismo, guerra e socialdemocrazia*, pubblicato su *Die neue Zeit* nel 1905, in cui egli da un lato contrappone al patriottismo borghese l'internazionalismo proletario, condannando ogni legittimazione del colonialismo, dell'imperialismo e della guerra, ma da un altro lato sostiene che, se la Germania fosse spinta alla guerra dalle sue classi dirigenti, il partito socialdemocratico non dovrebbe a sua volta cercare di suscitare una lotta di massa contro la guerra, perché ciò equivarrebbe a promuovere una rivoluzione immatura rispetto allo sviluppo delle forze produttive. La crescita del potere operaio e socialdemocratico è da lui identificata con la crescita elettorale del partito. Nel 1913 scrive addirittura che *mancano due milioni di voti a portare il partito nell'ambito diretto del potere*.

L'anno dopo, però, il popolo tedesco, anziché vedere la crescita progressiva del potere operaio e socialdemocratico preconizzata da Kautsky, si trova brutalmente e senza alcun potere gettato dal suo governo nella carneficina della guerra imperialistica mondiale. Il partito socialdemocratico è posto d'improvviso nell'alternativa tra il salvaguardare, con un rifiuto della guerra, la sua tradizione internazionalista ed i più essenziali valori umani, ma esponendo la sua organizzazione alla repressione politica e militare, oppure il salvaguardare la sua organizzazione mettendo da parte ogni esigenza morale e di principio ed accettando la guerra. La grande maggioranza del partito sceglie questa seconda strada. Kautsky la avalla, chiedendo soltanto, per

mantenere la sua posizione centrista, un impegno al governo imperialista tedesco di non perseguire con la guerra da esso scatenata in Europa fini espansionistici, ma unicamente di difesa.

Scelta la via del sostegno alla guerra scatenata dalla Germania, Kautsky non può logicamente che accogliere con grande ostilità la rivoluzione bolscevica russa del 1917. Egli si impegna quindi da allora in poi in una polemica aspra e senza quartiere contro la rivoluzione russa e il movimento comunista internazionale nato da essa, cercando di riportare alla ribalta la socialdemocrazia prebellica. L'ascesa al potere del nazismo lo costringe a fuggire dalla Germania ed a riparare ad Amsterdam, dove muore nel 1938.

B. Le prime grandi divisioni nel marxismo

1. Bernstein e la nascita del revisionismo

Eduard Bernstein, nato a Berlino nel 1850, figura appena venticinquenne tra i massimi protagonisti del congresso di fondazione della socialdemocrazia tedesca, tenutosi a Gotha. Egli, che non conosce il pensiero di Marx e si è formato piuttosto sui testi degli illuministi settecenteschi e di Kant, è stato spinto al socialismo dalla sua avversione nei confronti dell'autoritarismo bismarckiano. Sottoposto a vessazioni poliziesche, emigra nel 1878 a Zurigo, dove fonda e dirige la rivista *Sozialdemokrat*. Due anni dopo ospita nella sede di tale rivista il giovane Kautsky, appena venuto a Zurigo esule dall'Impero austriaco, introducendolo nell'ambiente dei socialdemocratici tedeschi e facendolo notare da Engels. I due uomini sembrano intendersi bene, tanto che Bernstein, quando nel 1888 viene espulso dalla Svizzera, si reca da Kautsky a Londra, dove quello era andato a vivere sette anni prima. Ma il congresso socialdemocratico di Erfurt del 1891 comincia a dividere i due: Kautsky, infatti, diventato nel frattempo influentissimo, spinge la socialdemocrazia tedesca ad abbandonare il vecchio programma di Gotha, ritenuto invece ancora valido da Bernstein.

Ma il vero contrasto tra Kautsky e Bernstein matura nei successivi congressi tenuti dalla socialdemocrazia tedesca a Francoforte nel 1894 ed a Breslau nel 1895, dove emerge con forza la questione agraria. Fino a pochi anni prima, infatti, il partito socialdemocratico tedesco era stato radicato quasi esclusivamente nel proletariato delle miniere e dell'industria pesante della Germania nordoccidentale e della grande industria della Sassonia e della Prussia. Questo proletariato, vivendo in una società amministrata da apparati burocratici molto autoritari, esigeva dai suoi rappresentanti socialdemocratici una tutela esclusiva dei suoi interessi. Ma, a partire dagli anni Novanta, la socialdemocrazia aveva trovato una significativa base sociale anche nelle regioni meridionali e sudoccidentali della Germania. In queste regioni le istituzioni locali dello Stato erano tradizionalmente più liberali di quelle prussiane, ed il tessuto produttivo era largamente caratterizzato dalla presenza di piccole e medie aziende contadine. La socialdemocrazia aveva dunque grandi possibilità di ampliare la sua base di consenso rappresentando nei parlamenti della Germania meridionale e sudoccidentale anche gli interessi delle proprietà contadine. Alcuni dirigenti del partito, quindi, volendo cogliere tali possibilità, propongono ai congressi di Francoforte e di Breslau di emendare quei deliberati del congresso di Erfurt che avevano vincolato la socialdemocrazia alla tutela esclusiva degli interessi del proletariato di fabbrica. Kautsky si oppone a questo cambiamento in nome dell'ortodossia marxista, e la maggior parte del partito è d'accordo con lui. Ma una minoranza, benché sconfitta sia a Francoforte che a Breslau, prende saldamente piede dentro la socialdemocrazia, formandosi una corrente detta revisionista. Negli anni successivi Bernstein trae sul piano teorico le implicazioni politiche generali insite nel cosiddetto revisionismo socialdemocratico nato dalla questione agraria, elevandolo al rango di forma di dissidenza culturale dall'ortodossia marxista. Le tesi revisioniste sono esposte da Bernstein in una serie di articoli pubblicati tra il 1896 ed il 1898 su *Die neue Zeit*. Questi articoli, riveduti ed ampliati, sono poi raccolti nel 1899 nel libro *I presupposti del socialismo ed i compiti della socialdemocrazia*, che diviene il testo fondamentale del revisionismo.

In questo scritto Bernstein vuole dimostrare prima di tutto che nessuna delle principali previsioni della teoria di Marx si sono storicamente avverate. La proprietà dei mezzi di produzione, egli dice, non si è progressivamente concentrata, come aveva previsto Marx, ma si è, al contrario, progressivamente articolata, dando luogo ad una multiforme varietà di interessi padronali. Inoltre, aggiunge, gli strati sociali intermedi tra la borghesia capitalistica e le masse proletarie non sono andati incontro alla proletarizzazione, e quindi alla loro graduale riduzione, come aveva previsto Marx, ma si sono al contrario sempre più ampliati e differenziati al loro interno, come effetto

speculare della mancata concentrazione della proprietà. Infine, conclude Bernstein, non c'è stato il crescente impoverimento di un proletariato sempre più numeroso ed omogeneo, ma al contrario le classi proletarie si sono andate frazionando in strati di diverso reddito, migliorando complessivamente le loro condizioni. Tutto ciò implica che il capitalismo si sta avviando non verso una semplificazione ed un conseguente inasprimento dei suoi contrasti interni, e quindi verso il suo crollo, ma al contrario verso una profonda trasformazione dei suoi connotati originari.

Bernstein, convinto, con questa confutazione dell'assolutizzazione kautskiana di alcune previsioni del *Manifesto*, di aver confutato la teoria di Marx, cerca la radice ultima dell'erroneità di tale teoria, e crede di trovarla nella dialettica. Egli non ha la minima idea di cosa realmente sia la dialettica hegeliana, del cui nocciolo materialisticamente utilizzabile Marx si è avvalso per costruire la sua scienza dell'economia capitalistica, ma assume univocamente come modello di dialettica quello engelsiano-kautskiano. Muovendo da tale assunzione arriva a identificare il tallone d'Achille del marxismo proprio nella dialettica, che ne contraddice lo stesso carattere materialistico, facendo dipendere la rivoluzione da uno schema logico anziché dallo sviluppo reale delle cose, e subordinando la prassi trasformatrice degli uomini ad un meccanismo preconstituito di evoluzione storica.

Abbandonata dunque del tutto la strada rivoluzionaria della contraddizione dialettica, per Bernstein e per i "revisionisti" che lo seguono, la via maestra al socialismo diventa ora quella della collaborazione fra le classi e delle riforme, da realizzare operando all'interno delle istituzioni borghesi. Bernstein difende coerentemente questa via fino alla sua morte, avvenuta nel 1932, dopo aver ritrovato un'intesa con Kautsky nell'appoggio alla guerra tedesca del 1914-18 e nella condanna della rivoluzione bolscevica del 1917.

2. Plechanov e la riaffermazione dell'ortodossia marxista

Georgj Plechanov nasce nel 1856 a Tambov, in Russia, da modesti proprietari terrieri. Avviato dalla famiglia alla carriera militare, rimane disgustato dal servilismo feudale a cui vede costretti i soldati verso i loro superiori, per cui lascia l'esercito e comincia a dedicarsi all'agitazione rivoluzionaria tra le fila dei populisti. Nel 1880, costretto all'esilio per evitare il carcere, emigra a Zurigo, dove, conosciuti Bernstein e Kautsky, abbandona la giovanile infatuazione per l'anarchismo populista e aderisce alle idee marxiste. Ciò che in particolare lo coinvolge nel marxismo è la sensazione che esso spieghi le cause dello sviluppo storico umano, e consenta quindi di commisurare l'azione politica volta a creare una migliore società alle effettive condizioni storiche.

L'importanza storica di Plechanov sta nella sua traduzione in lingua russa delle principali opere prima di Engels e poi anche di Marx, e nella sua divulgazione di un'ortodossia marxista di derivazione kautskiana tra gli esuli russi in Svizzera. Nei suoi testi *Saggio sulla concezione monistica della storia* (1895) e *Saggio sulla storia del materialismo* (1898) egli si fa infatti sostenitore di una dialettica della storia (nell'accezione kautskiana del termine) capace di determinare con rigida necessità gli eventi storici. Partecipa inoltre assai attivamente alla organizzazione del movimento operaio russo, e, insieme a Lenin e Martov, fonda nel 1900, a Ginevra, il famoso giornale *Iskra* (*La Scintilla*), che nelle intenzioni dei suoi fondatori avrebbe dovuto appiccare il fuoco rivoluzionario non solo in terra russa, ma anche nell'intera Europa.

Come kautskiano, Plechanov vorrebbe organizzare il partito socialdemocratico russo sul modello della socialdemocrazia tedesca. Perciò nel 1903-1904 si scontra con Lenin, che invece sostiene l'esigenza di un partito autenticamente rivoluzionario; tra i due la polemica si trasforma in irrimediabile rottura quando nel 1905 la Russia conosce il suo primo e non riuscito sommovimento rivoluzionario. Contro Lenin, infatti, che ritiene possibile in Russia una vittoria della rivoluzione, purché si saldi un'alleanza tra proletariato e contadini, Plechanov sostiene che la rivoluzione non sarà possibile prima di un pieno sviluppo delle forze produttive capitalistiche, e patrocina, nel frattempo, un'alleanza tra il proletariato e la borghesia per rendere possibile tale sviluppo.

Nel 1914 Plechanov, nel frattempo giustamente definito il Kautsky russo, prende una posizione identica a Kautsky anche sulla guerra. Ma ciò porta i due "ortodossi" a trovarsi in campi nemici. Come infatti Kautsky approva la guerra della Germania contro la Russia, così Plechanov approva la guerra della Russia contro la Germania. Egli elabora a questo proposito la teoria che la lotta di classe del proletariato deve svolgersi esclusivamente nell'ambito dei rapporti sociali interni ad un paese, e deve cessare, per far posto alla collaborazione del proletariato con la borghesia, quando il paese deve difendersi da un nemico esterno. Dopo la rivoluzione del marzo 1917 Plechanov appoggia il nuovo governo provvisorio russo, sostiene la necessità della

continuazione della guerra contro gli Imperi centrali, ora giustificata con la necessità di difendere la rivoluzione, e ironizza sulle tesi di Lenin, giudicandole irrealizzabili. Quando perciò la rivoluzione d'Ottobre segna la vittoria del bolscevismo leniniano, egli vi si oppone con la massima asprezza. Ammalatosi nel frattempo di tubercolosi, muore nel 1918 in Finlandia, dove è andato a curarsi.

Rosa Luxemburg, e l'eterodossia rivoluzionaria

Rosa Luxemburg nasce nel 1870 a Zamosc nella Polonia russa, da famiglia ebraica. Aderisce precocemente al movimento socialista, ed è perciò costretta a riparare in Svizzera, dove incontra Plechanov ed altre importanti figure del marxismo europeo. Entra poi nell'orbita della socialdemocrazia tedesca e, nel 1896, finisce per stabilirsi definitivamente in Germania. Polemica con Kautsky, arriva nel 1910 alla rottura definitiva con lui. In quell'anno, infatti, la Prussia è scossa da manifestazioni proletarie di protesta, durante le quali si chiedono aumenti salariali e, soprattutto, la democratizzazione dell'antiquatissimo sistema elettorale locale; a Berlino, in particolare, scendono in piazza centinaia di migliaia di persone. Ciò preoccupa molto Kautsky, ma esalta la Luxemburg: questa gioisce perché è convinta che quel muoversi spontaneo del proletariato tedesco possa creare una situazione rivoluzionaria; quello invece teme che gli operai si attirino, con un ribellismo sconsiderato, una tremenda repressione militare.

La differenza è di fondo. Di fronte all'ortodossia socialista imposta da Kautsky, secondo cui il compito essenziale del partito socialdemocratico è quello di preservare ed estendere la sua struttura organizzativa, attendendo per il resto che l'evoluzione storica renda maturo il mutamento sociale, la Luxemburg afferma un'eterodossia rivoluzionaria, per la quale il compito essenziale del partito socialdemocratico è invece quello di incoraggiare le lotte spontanee delle masse e di valorizzare le forme di organizzazione che esse autonomamente creano.

Nel 1891 dalla tribuna del Congresso socialdemocratico di Jena, la Luxemburg attacca violentemente il gruppo dirigente della socialdemocrazia tedesca, accusandolo di non saper mobilitare efficacemente il partito contro la politica di aggressività coloniale del governo, e, perciò, di non far niente per scongiurare la guerra europea che si sta preparando. Tra le reazioni polemiche all'intervento della Luxemburg, spicca quella di Kautsky, che sostiene come il colonialismo tedesco non comporti minacce di guerra europea, e come, in ogni caso, il progresso economico determinato dall'imperialismo renda necessariamente perdente ogni sfida all'assetto capitalistico della società. La Luxemburg cerca allora di dimostrare che l'imperialismo non va ottimisticamente interpretato come una fase di progresso economico capitalistico, bensì come il momento delle sue massime contraddizioni e del suo imbarbarimento. L'imperialismo, dunque, lungi dall'esigere una stasi delle lotte sociali, in attesa che il progresso produttivo da esso indotto si sia compiuto ed abbia creato i presupposti del socialismo, esige, al contrario, un'intensificazione delle lotte per contrastare le forze regressive e disgreganti che esso suscita. Per dare un fondamento a questi suoi assunti la Luxemburg scrive quella che poi sarà considerata la sua opera principale, *L'accumulazione del capitale*, che esce nel 1913. In quest'opera ella descrive la necessità, per il capitale, di conservarsi attraverso l'allargamento incessante del suo valore, ed attraverso, quindi, il continuo reinvestimento produttivo delle eccedenze di plusvalore che man mano genera. Poiché l'investimento di tali eccedenze all'interno stesso del paese in cui sono state prodotte è impedito dalle limitate capacità di assorbimento del mercato, il capitale è indotto dalla necessità della sua riproduzione allargata ad estendersi nei paesi non ancora capitalisti, nei quali appunto reinveste le quote eccedenti di plusvalore. Nasce così l'imperialismo, che rappresenta l'inclusione nel sistema capitalistico mondiale di paesi prima non capitalisti, attraverso il trasferimento in essi di quote di capitale estero. Quando però lo sviluppo stesso dell'imperialismo avrà eliminato anche gli ultimi paesi non capitalisti, allora il capitalismo rimarrà soffocato dalla sua incapacità di reinvestire produttivamente il plusvalore da esso generato.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Luxemburg s'impegna in una propaganda così accesa contro il conflitto bellico, che viene arrestata e condannata. Questa nuova e coraggiosa battaglia l'allontana naturalmente in maniera definitiva dalla socialdemocrazia; in compenso l'avvicina a Lenin, col quale però ha anche notevoli divergenze, poiché non condivide affatto il ruolo troppo direttivo — e quindi di contenimento dello spontaneismo delle masse — che in Russia il partito bolscevico va svolgendo, né accetta le limitazioni alla democrazia che quel processo rivoluzionario impone. Comunque, la sua condanna degli errori dei bolscevichi è attenuata dal fatto che ella li attribuisce sia al mancato sostegno da parte del movimento operaio interna-

zionale, sia alla condizione di sottosviluppo estremo in cui versa allora la Russia.

Terminato il conflitto, la Luxemburg fonda insieme a Karl Liebknecht la "lega di Spartaco", cioè un nuovo movimento rivoluzionario che si colloca alla sinistra della socialdemocrazia. Insieme a Liebknecht organizza perfino un vero e proprio tentativo rivoluzionario, che i soldati del governo socialdemocratico reprimono nel sangue: è in questa occasione, 15 gennaio 1919, che perde la vita.

L'elaborazione della filosofia

Labriola

1. La formazione culturale e politica

Antonio Labriola nasce nel 1843 a Cassino da una modesta famiglia piccolo-borghese, e compie gli studi liceali a Napoli. Nel 1861 comincia a seguire, all'università, le lezioni di un grande filosofo hegeliano, Bertrando Spaventa (Bomba, Chieti, 1817-Napoli, 1883).

Entrato nell'orbita spaventiana, Labriola aderisce all'hegelismo, benché sia ancora troppo giovane per poter penetrare fino in fondo questa filosofia. Ne assimila comunque due principi essenziali: lo Stato etico e l'immanentismo assoluto, concepiti come quadri in cui inscrivere, rispettivamente, le critiche alla società esistente e tutti i problemi della filosofia.

Dopo essersi laureato nel 1864, diventa professore di ginnasio: comincia così una straordinaria carriera didattica che da cattedre liceali prima, e da cattedre universitarie poi, lo vedrà giganteggiare autorevole e influente, eppure non distaccato, di fronte ad allievi conquistati dalla tensione ideale delle sue avvincenti lezioni. A Napoli intanto la situazione politica e sociale va progressivamente deteriorandosi. In una sua collaborazione giornalistica a "La Nazione" di Firenze, il 7 luglio 1872, Labriola scrive:

«poco per volta è accaduto, appunto, quello che nei primi anni della rivoluzione pareva, non che difficile, impossibile. Il clero ha riacquisito la sua influenza (...) tutti quelli che hanno amministrato, amministrano o amministreranno, sono stati, sono e saranno birbanti di tre cotte, ladri e farabutti».

Con la mente rivolta alla concretezza inquietante dei problemi del proprio tempo, Labriola cerca di dotarsi di opportuni strumenti di analisi, volgendosi all'herbartismo, apprezzato come teoria psicologica capace di spiegare l'agire pratico dell'uomo. Dietro questa scelta herbartiana, dunque, c'è l'esigenza che lo porta ad un progressivo distacco da Spaventa e alla rottura con il liberalismo.

Nel 1874, vinto un concorso, viene assegnato alla cattedra di filosofia morale e di pedagogia dell'università di Roma. Una dura polemica che lo vede protagonista contro il mondo universitario e politico romano viene interpretata nel 1876 da alcuni giornali come sintomatica di un suo passaggio al marxismo. In realtà egli non è ancora marxista: innanzi tutto perché non ha fino a questo momento letto le opere di Marx; poi perché il suo antipositivismo lo allontana dal marxismo di stampo positivistico dell'epoca; infine perché continua a credere nella dottrina hegeliana dello Stato etico.

2. L'approdo al marxismo

Fra il 1879 e il 1880 Labriola intraprende studi di diritto pubblico, di diritto amministrativo e di economia politica, traendone la conclusione che quello Stato etico nel quale aveva fino ad allora creduto è un concetto illusorio. Il suo allievo più famoso, Croce, ha una volta così ricordato questo cambiamento di idee del maestro:

«Egli mi disse una volta di essere giunto al socialismo attraverso la critica dell'idea dello Stato. Quando lo Stato etico, vagheggiato dai pubblicisti tedeschi, gli si svelò un'utopia, e dura ma sola realtà gli

apparvero gli interessi antagonistici delle varie classi, si trovò nelle braccia del marxismo».

Poco più tardi si applica per la prima volta alla lettura di uno scritto di Marx, il *Manifesto del partito comunista*, convincendosi della verità del marxismo. Inizialmente si tratta di un'adesione di stampo essenzialmente teorico, poi, in seguito ad un sempre maggiore avvicendamento alle problematiche sociali e ad un sempre più frequente contatto con gli operai, il suo marxismo prenderà concreto corpo politico. Croce ha scritto a questo proposito: *"Il Labriola, dal circolo moderato e conservatore dello Spaventa (di Silvio Spaventa), saltò fuori, nel 1886, democratico e socialista"*. Questa testimonianza appare però deformata dall'estraneità di Croce al processo formativo del suo maestro: infatti, come abbiamo già visto, il socialismo di Labriola è il risultato finale del lento e continuo processo di allargamento di un'istanza critica, presente in lui fin dall'adolescenza, contro ogni adattamento apologetico del pensiero alle ingiustizie della società.

Il prestigio della sua carriera accademica pone subito Labriola al centro del dibattito europeo sul marxismo, e tra il 1890 ed il 1895 lo stesso Engels intrattiene con lui un intenso scambio epistolare. In un contesto in cui il pensiero marxiano era unanimemente inquadrato in categorie positiviste, l'apporto personale di Labriola è di straordinaria rilevanza culturale e storica, perché, essendo fin dall'adolescenza un antipositivista, ed avendo una formazione filosofica hegeliana, può per primo affrontare i testi di Marx con la mente sgombra dai preconcetti positivisticci. Riesce così a rendersi conto che il pensiero di Marx era al suo tempo completamente deformato dalle incongrue contaminazioni positivistiche, e che il marxismo della Internazionale non era affatto tale. Perciò quando nel 1892 si forma in Italia il "Partito Socialista dei Lavoratori Italiani" (PSLI), che si allinea immediatamente alla II Internazionale, Labriola non vi aderisce perché i legami tra quegli uomini politici che si proclamavano socialisti ed il marxismo gli apparivano inesistenti: decide allora di continuare la lotta politica come "filosofo del socialismo". Nascono così i tre saggi a cui è consegnata la sua notorietà: *In memoria del manifesto dei comunisti* (1895); *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare* (1896); *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1898).

La morte lo coglie a Roma nel 1904.

3. Il materialismo storico come concezione realistica della storia

Per "delucidare" la dottrina del materialismo storico, Labriola, nell'opera *Del materialismo storico - Delucidazione preliminare*, entra in polemica diretta col positivismo, che accusa di essere il principale responsabile delle deformazioni subite da questa dottrina dopo la morte di Marx.

Per recuperare il profondo significato originario del materialismo storico, secondo Labriola occorre in primo luogo capire contro che cosa è stato pensato; ebbene, Marx, con il materialismo storico, ha voluto demolire tutte le interpretazioni della storia basate sulle immagini, tramandate dalle fonti, che gli attori del processo storico si sono fatti di loro stessi e delle esperienze da loro vissute. Contro queste interpretazioni, viziate dalle stesse illusioni di cui si sono nutriti i protagonisti della storia, il materialismo storico afferma che le ragioni ultime dell'operare degli uomini vanno cercate nei ruoli che essi svolgono nella società e negli interessi che ne derivano, dipendenti a loro volta dalle forme assunte dalla divisione di classe. La struttura economica della società — intesa però come mero insieme di mezzi e di tecniche, ma come organizzazione complessiva dei rapporti sociali di produzione instaurati dagli uomini per produrre i beni di cui hanno bisogno — costituisce dunque la base reale da cui scaturiscono i comportamenti umani, e le stesse immagini illusorie che gli uomini si fanno di tali loro comportamenti. Il materialismo storico è perciò nient'altro che una concezione realistica della storia. Esso, se rettamente inteso, non insegna affatto ad ignorare tutte le

manifestazioni non economiche della storia, o a concepirle come semplici mascherature di ben definiti interessi economici. Secondo il materialismo storico, certamente, il nocciolo esplicativo delle vicende umane sta nella realtà economica, ma, aggiunge Labriola, *nella storia nocciolo e scorza fanno tutt'uno*. Gli aspetti non economici della storia, quindi, non sono affatto meri riflessi passivi della storia della realtà economica, perché, appartenendo anch'essi alla storia, contribuiscono autonomamente a tracciarne il percorso, mediando gli interessi economici con altre forme di vita, e fornendo ad essi i linguaggi e le idee attraverso cui rappresentarsi. Scrive Labriola:

«La sottostante struttura economica, che determina tutto il resto, non è un semplice meccanismo dal quale saltino fuori, a guisa d'immediati effetti automatici e macchinali istituzioni, e leggi, e costumi e pensieri e sentimenti e ideologie. Da quel sottostrato a tutto il resto il processo di derivazione e di mediazione è assai complicato, spesso sottile e tortuoso, non sempre decifrabile».

Proseguendo la sua polemica antipositivistica, Labriola nega che la storia degli uomini possa essere intesa come un semplice prolungamento delle vicende della Natura. L'uomo è certo derivato dalla Natura e vive all'interno di essa, ma con il suo lavoro interagisce su di essa, creando, accanto al terreno naturale in cui vivono gli animali, "terreno artificiale", che è il vero oggetto della scienza storica.

4. Il materialismo storico come metodo di interpretazione e non come nuova filosofia

Il materialismo storico, filtrato attraverso le categorie positivistiche, è diventato — rivela ai suoi contemporanei Labriola — una filosofia della storia di tipo deterministico, ovvero una dottrina che pensa alla storia come ad un processo di cui si può predeterminare lo sviluppo attraverso la conoscenza del suo meccanismo. Ma i testi di Marx — protesta Labriola — non dicono affatto questo. La storia ha una razionalità che non è quella di una legge naturale, per cui nessuna dottrina ne può indovinare in anticipo il movimento. Il materialismo storico, quindi, è solamente un metodo per comprendere la storia già compiuta:

«La nostra dottrina non pretende di essere la visione intellettuale di un gran piano o disegno, ma è soltanto un metodo di ricerca e di concezione».

Non, come poi volle interpretare Croce, un "canone" di interpretazione storica, ma un "metodo", il che è assai diverso, perché il "canone" è solo un criterio non vincolante e di valore non universale, il "metodo", invece, è vincolante: pertanto la procedura che prescrive deve essere seguita da ogni ricerca storica che voglia dirsi scientifica.

La filosofia deterministica della storia si connette solitamente all'idea che la storia sia sempre e comunque un inarrestabile progresso. Ma l'identità di storia e progresso è per Labriola incongrua al materialismo storico. Esso, infatti, avendo dissolto l'illusione che la società umana sia una comunità guidata da interessi comuni, ed avendo svelato le divisioni di classe ed i loro effetti, non può che indicare l'assenza, in una società divisa in classi, di un progresso universale ed uniforme. Il progresso, nelle società classiste, è sempre, dice Labriola, parziale ed unilaterale.

Un altro fraintendimento del materialismo storico, segnalato da Labriola, è l'opinione che non si possa intendere la storia se non come risultato dell'incidenza di fattori ben distinti, tra i quali la dottrina di Marx si limiterebbe ad attribuire la preminenza a quello economico. Ma, spiega Labriola, i cosiddetti fattori storici non sono che astrazioni, poiché tutti gli aspetti della storia si presentano concretamente fusi in maniera inestricabile in un unico processo di sviluppo della realtà.

5. La concezione materialistica della politica e del diritto

Dacché c'è memoria storica, lo Stato è sempre apparso, dice Labriola, sia il vertice che la guida della società. Ma secondo la dottrina materialistica della storia, egli precisa, ogni Stato è invece un prodotto di specifiche condizioni sociali, dalle quali dipende. Questa dipendenza non va però intesa come un riflesso meccanico, quasi che lo Stato fosse un'escrescenza superflua della società. Lo Stato svolge invece rispetto alla società un compito strategicamente essenziale, perché sottrae i rapporti di produzione in essa vigenti all'arbitrio particolaristico e contingente, e li traduce in una regola, che è appunto ciò che permette ad essi di funzionare. L'ordinamento statale, dunque garantisce e perpetua la gerarchia di classe presente nella società.

Lo Stato, inoltre, per mantenere il proprio apparato e per svolgere le funzioni che gli competono, trae risorse economiche dalla società e le redistribuisce, creando così nuovi interessi, che rendono più articolata e complessa la dinamica delle classi sociali. La presenza dello Stato, quindi, non è affatto una presenza passiva, ma rende la società diversa da quella che sarebbe senza di esso.

Oltre allo Stato, anche il diritto nel corso della storia ha contribuito attivamente ad orientare lo sviluppo della società. Infatti, col dissolversi della società feudale, le nuove istituzioni comunali, riportando in vigore il diritto romano, favoriscono l'ascesa della borghesia. La quale, perciò, anche nei secoli successivi, continuerà ad appellarsi al diritto romano, che riconosce la pienezza della proprietà privata e la libertà dei rapporti contrattuali. Comunque, fa osservare Labriola, in questo diritto, dal punto di vista borghese, è presente un limite: esso cioè rappresenta solo un insieme di casi e di precetti normativi, che non formano però alcun sistema organico. Progressivamente, così, si fa strada nell'intellettualità borghese l'idea di un diritto di natura, che rappresenta appunto la proiezione idealizzata e sistematizzata del diritto romano. Solo l'assunzione di un punto di vista proletario, osserva Labriola, facendo percepire il classismo borghese insito nel cosiddetto diritto di natura, fa finalmente comprendere come anche il diritto non sia affatto insito nella natura stessa dell'uomo, ma sia sempre espressione di determinate condizioni sociali.

Non diversamente dal diritto — continua Labriola —, anche la morale va riportata alle condizioni sociali. Tradizionalmente invece, viene messa in relazione con la coscienza morale, ma questa — dimostra Labriola, riproponendo la critica fatta da Herbart alle cosiddette facoltà dell'anima — è solo una spiegazione tautologica, in quanto spiega un fatto (la morale) attraverso la generalizzazione del fatto stesso (la coscienza morale). Scrive Labriola:

«La coscienza morale, che realmente esiste, è un fatto empirico; è un indice, ossia un riassunto, della relativa formazione etica di ciascun individuo. La scienza qui ci ha da essere, essa non può spiegare le relazioni etiche per via della coscienza, ma deve appunto intendere come tale coscienza si vada formando».

Quindi, per spiegare come si forma la coscienza morale, bisogna ricercare le condizioni di vita sociale che favoriscono il rispetto di certe norme morali o, viceversa, che l'ostacolano:

«Raccomandare agli uomini la morale, supponendone o ignorandone le condizioni, ecco quale fu fino ad ora la mira ed il genere di argomentazioni di tutti i catechisti. Riconoscere che queste condizioni son date dal circostanziato ambiente sociale, ecco ciò che i comunisti contrappongono all'utopia ed alla ipocrisia dei predicatori della morale».

La bontà del punto di vista comunista è testimoniata dal fatto che, se non si facesse riferimento allo specifico ambiente sociale, non si potrebbe poi spiegare perché, per esempio, lo schiavo ha "intendimenti, passioni e sentimenti" così differenti da quelli del suo temuto signore; né si potrebbe spiegare perché "quel mercante di maiali di Chicago, che regala all'Europa tanti prodotti a buon prezzo", non può avere le condizioni di serenità e di elevazione spirituale proprie del cittadino dell'antica Atene.

Lenin

1. La vita ed il ruolo storico

Il nome di Lenin è storicamente associato alla rivoluzione che nel 1917 ha completamente abolito in Russia ad un tempo le istituzioni politiche dello zarismo, le estese sopravvivenze del feudalesimo medioevale, ed un capitalismo dominato da centri finanziari stranieri, aprendo la strada ad un nuovo sistema economico di tipo collettivistico. Poiché questa rivoluzione per un'intera epoca storica è stata intesa in tutto il mondo come l'inizio di un processo di transizione alla società comunistica preconizzata da Marx, e poiché in tutto il mondo, in seguito ad essa, nuovi partiti politici sono nati con lo scopo preciso di riprodurla nei propri paesi, Lenin è diventato uno di quei rari personaggi che hanno direttamente influenzato la storia mondiale. Ma l'attività pratica non ha assorbito interamente le sue energie: egli, infatti, ha condotto letture e studi rigorosi sui classici della filosofia occidentale, scrivendo su argomenti di carattere filosofico: perciò deve essere considerato anche uomo di pensiero. Come tale rientra nella nostra trattazione.

Nikolaj Lenin, pseudonimo di Vladimir Uljanov, nasce terzogenito a Simbirsk, odierna Uljanovsk, il 10 aprile 1870, da Ilja Uljanov sovrintendente delle scuole elementari di Sibirsk. La famiglia Uljanov ha alle spalle una storia particolare, per l'indomita energia con cui nel giro di poche generazioni i suoi uomini sono passati da uno stato originario di servi della gleba alla condizione di funzionari della burocrazia zarista, nel cui ambito il padre di Vladimir ha bruciato le tappe della carriera. I suoi figli sono cresciuti animati dalla stessa fiducia di potersi plasmare la vita con la volontà e l'intelligenza, intensamente stimolati intellettualmente da parte di entrambi i genitori. Dopo la morte del padre, nel 1886, la società russa, non passando più attraverso il filtro paterno, comincia a mostrare loro tutte le sue ombre. Aleksandr, il maggiore dei maschi, arriva perciò a frequentare le riunioni di un gruppo terroristico, a cui finisce per iscriversi, partecipando persino all'organizzazione di un fallito attentato allo zar. Arrestato, rifiuta di chiedere quel perdono che, grazie all'appartenenza familiare, gli sarebbe sicuramente valso la grazia; l'8 maggio 1887 viene eseguita la sua impiccagione. Nello stesso anno, Vladimir, conclusi gli studi ginnasiali, s'iscrive alla facoltà di legge e, contemporaneamente, comincia a frequentare i primi gruppi marxisti, che più dei terroristi-populisti che avevano attratto suo fratello Aleksandr, gli paiono avere maggiori possibilità di successo nella lotta contro lo zarismo. Laureatosi a Pietroburgo nel 1891, Vladimir s'impegna in una ancora più frenetica attività: esercita la professione d'avvocato, studia le opere di Engels e di Marx, fonda un circolo operaio antizarista. Arrestato nel dicembre 1895, dopo circa un anno di carcere, viene mandato in esilio nel villaggio siberiano di Susenkoe, sulla Lena, da cui trae il suo pseudonimo Lenin.

Dopo tre anni di permanenza in Siberia, dove conosce la donna che diventa sua moglie, anche lei militante marxista, Lenin nel 1900 può sottrarsi ad ulteriori pene espatriando in Europa Occidentale. Si stabilisce in Svizzera, dove diviene ben presto membro autorevole della comunità di esuli russi che vi risiedeva. A Bruxelles, nel 1903, durante un congresso del partito socialdemocratico russo, l'ala da lui capeggiata ottiene la maggioranza e d'allora viene chiamata *bolscevica* (*bolscl*, in russo, vuol dire "di più"). I bolscevichi quindi inizialmente rappresentano una corrente organizzata interna alla socialdemocrazia russa; ma poi si staccano e diventano partito a sé stante.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Russia, essendo entrata nel conflitto con strutture economiche e sociali arretrate, vede esplodere al suo interno insanabili contraddizioni, che, nel marzo del 1917, generano un moto insurrezionale. Lenin allora torna in patria e guida con tale capacità il partito bolscevico da portarlo nel giro di pochi mesi al potere. Ma la grande arretratezza e povertà della Russia rappresentano una terribile minaccia sospesa sugli esiti della rivoluzione. Lenin è quindi convinto che, senza

l'aiuto di nuovi Stati socialisti, la Russia non avrebbe potuto imboccare da sola la via della transizione ad una società comunista. Comincia perciò a tessere le fila di una rivoluzione mondiale, dando istruzioni affinché le ali rivoluzionarie dei partiti socialisti si costituiscano come autonomi partiti comunisti, e fondando la III Internazionale o Komintern (1919-1943) come centro unico di coordinamento e di guida alla lotta. Ma l'Europa capitalistica sconfigge ogni tentativo di rivoluzione, e, in collaborazione con gli Stati Uniti e il Giappone, passa anche al contrattacco in terra russa.

In una Russia aggredita dalle potenze straniere e, ancora più, dalla miseria, dalla fame e dall'arretratezza, Lenin non è più in grado di promuovere la transizione al comunismo, ed è anzi costretto a reintrodurre alcuni meccanismi di economia di mercato (la cosiddetta NEP). Nel 1922 esce praticamente dalla scena politica per una malattia che lo conduce alla morte il 21 gennaio 1924.

2. Materialismo ed empiriocriticismo

All'inizio del secolo Lenin, come teorico del movimento operaio russo, intraprende una dura battaglia filosofica contro i fautori dell'empiriocriticismo di Mach e di Avenarius, il cui numero era in rapida crescita anche tra i socialisti russi. Per Lenin, infatti, voler collegare il pensiero di Mach e di Avenarius con quello di Marx ed Engels è cosa filosoficamente insensata, perché le posizioni fenomenistiche dell'empiriocriticismo rappresentano una forma estrema di soggettivismo e portano, quindi, alla negazione di ogni verità obiettiva, della quale invece si deve alimentare ogni posizione autenticamente rivoluzionaria.

Per evitare dunque, che un'impropria commissione tra empiriocriticismo e marxismo mini ulteriormente la basi filosofiche del socialismo russo, nel 1909 Lenin dà alle stampe l'opera *Materialismo ed empiriocriticismo: note critiche su una filosofia reazionaria*. Egli sostiene qui fundamentalmente che l'empiriocriticismo non è che una replica quasi letterale del soggettivismo del vescovo Berkeley. E poiché questi aveva affermato il principio "esse est percipi" con intento apologetico nei confronti della religione, è evidente per Lenin come l'empiriocriticismo possa diventare un sostegno di posizioni irrazionalistiche. A ciò si aggiungano le gravi incongruenze da cui è caratterizzato: da un lato, infatti, si basa sul principio che il mondo non consista d'altro che di sensazioni soggettive, dall'altro identifica il cervello con un complesso di processi fisico-chimici da cui scaturiscano le sensazioni, mentre, su un piano di coerenza fenomenistica, il cervello stesso dovrebbe costituire una sensazione soggettiva. L'empiriocriticismo non può quindi essere considerato un indirizzo filosofico proficuo per il marxismo.

In alternativa, se non si vuole correre il rischio di arenarsi nell'agnosticismo, a giudizio di Lenin non c'è che una sola via da percorrere: quella del materialismo. Il materialismo, infatti, poiché si fonda su una materia che ha "la proprietà di essere una realtà obiettiva fuori dalla nostra coscienza", permette — secondo quanto Engels ha insegnato e le scienze naturali hanno dimostrato — di raggiungere delle verità obiettive. Scrive infatti Lenin:

«Coloro che seguono l'indirizzo di Kant e di Hume (compresi, fra questi ultimi, Mach e Avenarius) chiamano "metafisici" noi, i materialisti, perché riconosciamo che la fonte delle nostre sensazioni è obiettiva, indipendente dall'uomo. Con Engels, noi materialisti chiamiamo invece agnostici i seguaci di Kant e di Hume, perché negano la realtà obiettiva delle nostre sensazioni».

Lenin fa dunque così propria la nozione engelsiana di materia, e, basandosi su di essa, costruisce una teoria della conoscenza umana intesa come rispecchiamento della realtà esterna oggettiva, da parte del cervello dell'uomo, tramite le sensazioni.

3. Dialettica della società e rivoluzione come libera scelta pratica

La polemica di Lenin contro l'empiricriticismismo è dettata, al di là delle apparenze, da motivi più di congiuntura politica che di interesse filosofico. Egli teme infatti che i germi di agnosticismo, di cui l'empiricriticismismo è portatore, possano diffondersi in campo socialista, accentuarvi quello spirito di rassegnazione e di smobilitazione rivoluzionaria e quindi di riflusso del marxismo in seguito alla fallita rivoluzione del 1905. Sul piano più strettamente culturale, Lenin conduce la sua battaglia contro l'epistemologia fenomenista, ricorrendo al naturalismo di Engels e degli illuministi settecenteschi, ricadendo così in una forma adialettica e pre-marxiana di materialismo. Più mature sono invece le coordinate filosofiche implicite nelle sue tesi più dichiaratamente politiche, cosicché la sua migliore filosofia va ricercata, in questo periodo, non là dove esplicitamente tratta di filosofia, ma nei presupposti delle sue analisi politiche. Così, ad esempio, l'analisi che sviluppa nel *Che fare?* del 1902, sottende un'articolata dialettica della società. Qui sostiene, infatti, che il partito socialdemocratico può trasformare l'assetto sociale esistente soltanto rappresentando la classe operaia non esclusivamente di fronte ai suoi padroni capitalisti, ma anche di fronte a tutte le altre classi ed allo Stato, e che la classe operaia può diventare rivoluzionaria soltanto acquistando una coscienza politica che la renda capace di mobilitare contro la gerarchia sociale esistente anche altre classi della popolazione:

«La coscienza della classe operaia non può diventare vera coscienza politica se gli operai non si abituano a reagire contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza e della soperchieria, qualunque sia la classe che ne è colpita».

Soltanto con una simile coscienza, infatti, la classe operaia può cogliere la totalità che le è immanente, e modificarla: la parte, infatti, modifica il tutto solo in quanto si coglie come tutto. Molto duramente, perciò, Lenin si pronuncia contro coloro che vogliono fare sentire la classe operaia parte anziché tutto:

«Chi inducesse la classe operaia a rivolgere la sua attenzione, il suo spirito di osservazione e la sua coscienza esclusivamente, o anche principalmente, su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea».

E passando dal generale al concreto, Lenin mostra con quali altre parti sociali la classe operaia russa dovesse intrecciare rapporti di solidarietà politica: con i contadini, oppressi dalla sopravvivenza del sistema feudale; con le nazionalità non russe, esasperate dalla russificazione dello Stato; con gli studenti, vessati da un sistema scolastico ancora arcaicamente organizzato. Poi, contro coloro che chiama "economicisti", perché ritengono che la classe operaia debba limitarsi con le sue lotte a difendere i suoi immediati interessi economici, sviluppa una severa polemica, considerando il loro punto di vista un vero e proprio "errore capitale".

La concezione dialettica della società implicita nel *Che fare?* è alla base anche di altri scritti leniniani. In *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905), per esempio, Lenin respinge la tattica rivoluzionaria dei menscevichi, perché comprende come il loro obiettivo di sostituire in Russia il feudalesimo con il capitalismo nasca dalla loro incapacità di cogliere il fondamento unico di tutte le contraddizioni sociali della società russa: dietro al mondo contadino ancora feudalmente organizzato, dietro al proletariato urbano, dietro alla borghesia e dietro all'autocrazia zarista, c'è, infatti, proprio il capitalismo, anche se non facilmente visibile in quanto "asiatico", cioè socialmente ancora arretrato ed economicamente dipendente dai grandi monopoli stranieri. Per Lenin occorre dunque l'alle-

anza del proletariato con altre forze sociali al fine di travolgere con lo zarismo, un sistema feudale ed autocratico che ha ormai le sue radici nel capitalismo "asiatico" a cui è funzionale, creando in tal modo le premesse per uno sviluppo economico autonomo e moderno, aperto, quando le condizioni interne ed internazionali lo renderanno possibile, ad una trasformazione socialista.

La stessa impostazione dell'analisi, condotta in termini di totalità dialettica (per cui al di sotto della pluralità dei fenomeni è colto il fondamento logico unico), la troviamo anche in un lungo articolo della primavera 1915 sul *Kommunist*, intitolato *Il fallimento della II Internazionale*. In esso Lenin muove da un fatto particolare: la decisione della maggioranza dei partiti socialdemocratici di partecipare alla guerra "dalla parte dei rispettivi stati maggiori, dei rispettivi governi e delle rispettive borghesie contro il proletariato"; lega poi questo fatto non al tradimento di alcuni individui, ma alla storia stessa di tali partiti, che hanno sempre agito entro i limiti della legalità borghese, nell'intento precipuo di rafforzare i loro apparati organizzativi; mostra di conseguenza come tali partiti abbiano scelto di cooperare alla guerra borghese perché, intralciandola, avrebbero esposto i loro apparati alla repressione distruttiva degli Stati. Egli studia quindi la maniera di identificare la natura potenzialmente rivoluzionaria di una determinata situazione della società, e giunge alla conclusione che tre sono i suoi caratteri distintivi: l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il proprio dominio sociale senza modificarne la forma politica; l'accentuazione del peso oppressivo vissuto dalle classi subalterne; l'aumento dell'attività di massa. Si tratta, come si vede, di requisiti che identificano uno squilibrio attinente all'assetto complessivo della società e che, come tali, sono ciascuno conseguenza degli altri due, cosicché quel che evidenziano è un movimento tipicamente dialettico della realtà sociale.

All'esame dell'atteggiamento dei partiti socialdemocratici nei confronti della guerra mondiale è dedicato anche un opuscolo dell'estate 1915, intitolato *Il socialismo e la guerra*. Qui Lenin conia il termine di *socialsciovinismo* per indicare il sostegno dato all'idea della difesa della patria nella guerra allora in corso, e chiarisce come tale idea sia di fatto un sostegno agli obiettivi imperialistici perseguiti nel conflitto mondiale dalle varie borghesie. Anche in questo caso Lenin mostra dunque di ritenere che ciò che decide del significato di qualsiasi atteggiamento politico non è l'intenzione particolare e soggettiva che lo anima, ma la sua effettiva connessione con la totalità degli eventi entro cui si iscrive.

Negli scritti sulla guerra fin qui ricordati, Lenin ha sì dialettizzato alcuni importanti aspetti politico-ideologici della società del suo tempo, ma senza ancora connetterli alla struttura economica della società stessa. Questo più articolato collegamento dialettico viene sviluppato da Lenin in un'opera successiva, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, pubblicata nel 1916. Qui definisce l'imperialismo attraverso una serie di tratti distintivi:

- «1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
- 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria;
- 3) la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
- 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo;
- 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche».

È evidente dunque come l'imperialismo, così concepito, rappresenti un particolare stadio di sviluppo del capitalismo, durante il quale — rivela Lenin — i capitalisti raccolgono sempre più alti profitti monopolistici, una parte dei quali può quindi essere utilizzata per elevare il tenore di vita di alcuni strati di operai, che finiscono perciò per integrarsi nel sistema imperialistico-borghese. Pertanto l'opportunismo socialsciovinistico dei dirigenti socialdemocratici —

riconosce acutamente Lenin —, per essere valutato correttamente, non deve essere soltanto considerato un tradimento perpetrato ai danni del proletariato, ma deve essere soprattutto visto come l'espressione coerente di uno strato del proletariato integratosi nel sistema capitalistico.

La dialettica della totalità sociale comporta non soltanto la necessaria interconnessione tra momenti formalmente distinti di uno stesso assetto sociale, ma anche la differenziazione e l'opposizione tra momenti formalmente identici appartenenti però ad assetti sociali diversi. Quest'aspetto della dialettica ispira lo scritto leniniano del 1917 *Stato e rivoluzione*, dove viene dimostrato che lo Stato parlamentare, basato sulla delega e sulla divisione dei poteri, che è stato costruito come sovrastruttura della società borghese-capitalistica, non può essere né conservato né semplicemente modificato in una società socialista, ma deve essere distrutto perché il socialismo sia possibile, e soprattutto con uno Stato organizzato in modo che le sue funzioni vadano gradualmente ad estinguersi man mano che il socialismo elimina le differenziazioni tra le classi sociali.

4. La dialettica nel pensiero maturo

Nel 1933, sotto il titolo *Quaderni filosofici*, sono pubblicati postumi gli appunti che, durante quasi tutto il secondo decennio del Novecento, Lenin aveva sistematicamente preso nel corso delle sue letture filosofiche. La pubblicazione di questo materiale manoscritto, nato evidentemente per un uso strettamente personale, è stata preziosa per registrare la profonda maturazione filosofica dell'ultimo Lenin. In particolare, ci riferiamo ai tre quaderni dedicati alla "Scienza della Logica" di Hegel.

Il significato generale della dialettica hegeliana, correttamente inteso da Lenin fin dai primi suoi appunti, è fissato in varie definizioni, ognuna delle quali dimostra come egli sia ormai ben distante dalle posizioni espresse in *Materialismo ed empiriocriticismo*:

«La dialettica è la teoria del modo come possono essere identici gli opposti, convertendosi l'uno nell'altro».

«Onnilaterale, universale elasticità dei concetti, elasticità che giunge fino all'identità degli opposti: ecco l'essenziale».

Ogni concetto può cioè per sua logica intrinseca essere progressivamente teso fino a che non sia portato ad occupare lo spazio logico che definisce il concetto ad esso opposto. Altrove Lenin aggiunge:

«Il dispiegarsi di tutto l'insieme dei momenti della realtà = l'essenza della conoscenza dialettica».

Infine, un'ulteriore definizione di dialettica:

«Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie è l'essenza della dialettica».

Secondo Lenin, dunque, la dialettica esige un'unità di riferimento — come è, poniamo, il modo di produzione capitalistico — e consiste nell'enucleare funzioni globali che le appartengono ma che, essendo in contraddizione tra loro, la sdoppiano. Questa interpretazione hegeliana della dialettica Lenin la completa con un commento polemico nei confronti di Plechanov ed Engels, espressamente citati come autori nei cui scritti la dialettica non è più legge di conoscenza di un'unità attraverso lo sdoppiamento delle sue funzioni globali, ma è somma di esempi particolari.

Se Lenin si mostra fin dall'inizio dei suoi quaderni padrone del significato generale della dialettica hegeliana, non altrettanto lo è degli aspetti più specifici, del cui significato si impadronirà progressivamente col procedere della lettura del testo hegeliano e la stesura degli appunti. Quando ad esempio incontra la formula hegeliana secondo cui "la verità dell'essere è l'essenza", annota che si tratta di una proposizione "che suona mistica da cima a fondo", evidentemente presuppone che l'essenza a cui Hegel riconduce l'essere sia l'essenza nel senso tradizionale del termine. Poco dopo, infatti,

commentando l'espressione hegeliana sul divenire dell'essenza come "movimento del nulla", osserva ingenuamente che si danno bensì movimenti verso il nulla, ma non dal nulla. Quando però arriva a studiare la nozione hegeliana di legge come espressione tipica dell'essenza, annota che si tratta di "una definizione stupendamente materialistica", perché comprende la trascrivibilità di ogni fenomeno nei termini di una legge, ovvero di un'essenza, vuol dire che la sua datità non è mai assoluta, ma ha una infinita polivalenza di significati assumibili.

Lenin riconosce anche il significato della distinzione introdotta da Hegel riguardo alle determinazioni del mondo umano, tra il loro essere immediato, la loro esistenza e la loro realtà. Appunta, infatti, che nel pensiero hegeliano "la realtà sta al di sopra dell'esistenza", e di conseguenza comprende che quando Hegel identifica il reale con il razionale non fa un'apologia dell'esistente, perché è reale non tutto ciò che esiste, ma solo ciò che esiste in conformità del suo concetto, vale a dire all'altezza della funzione che è chiamato a svolgere nella vita globale.

Una nozione hegeliana che rimane a lungo estranea a Lenin è invece quella di Idea assoluta, in cui ravvisa, all'inizio dei suoi quaderni, la quintessenza del misticismo, della mistificazione della concretezza reale e della stupidità filosofica. Ultimata, però, la lettura della *Logica*, nell'ultimo dei suoi quaderni, modifica sostanzialmente le precedenti valutazioni, perché comprende che in Hegel l'Idea non è altro dalla totalità di tutti i passaggi dialettici, ed è, quindi, il compendio stesso della dialettica:

«l'intero capitolo sull'«Idea assoluta» quasi non contiene specificamente l'idealismo, ma ha come oggetto principale il metodo dialettico. Compendio e riassunto, ultima parola ed essenza della logica di Hegel è il metodo dialettico: questo è eccezionalmente importante».

Non solo: Lenin scopre anche come proprio all'interno della trattazione hegeliana dell'Idea vi siano straordinari spunti sviluppabili in senso materialistico, come ad esempio la trattazione del rapporto mezzo-scopo e la tematizzazione del significato pratico del conoscere, in base a cui può anche evidenziare un collegamento diretto tra Marx ed Hegel:

«Marx si ricollega quindi direttamente a Hegel nell'introdurre il criterio della pratica nella teoria della conoscenza».

Lenin scopre dunque, che non è affatto nella trattazione della nozione di Idea che l'idealismo di Hegel non è compatibile con il materialismo di Marx, ma che anzi, proprio in tale trattazione, i cui presupposti sono al massimo grado idealistici, "vi è il meno di idealismo ed il più di materialismo". Come è possibile ciò? Lenin non lo spiega esplicitamente nei suoi quaderni, ma dall'insieme degli appunti si intende come, da un lato, tenga in gran conto il fatto che in Hegel l'Idea non è un'ipostasi platonica bensì la compiutezza del processo dialettico, e, dall'altro, sia ormai consapevole, a differenza che in *Materialismo ed empiriocriticismo*, che qualsiasi penetrazione dialetticamente razionale di un oggetto di conoscenza esige un distacco concettuale dal semplice rispecchiamento empirico di esso.

Dove sta, dunque, l'irriducibilità dell'idealismo di Hegel al materialismo di Marx? Lenin la individua nella subordinazione, su cui poggia il sistema hegeliano, della sfera della temporalità a quella dell'essere del pensiero. Il tempo, infatti, è sì concepito da Hegel in maniera radicalmente non storicistica (cioè come espressione di una libertà segnata da fratture, discontinuità, dissipazioni e morte, e niente affatto come processo omogeneo, progressivo e cumulativo), ma, d'altro canto, la dialettica del pensiero rivela una struttura di essere sottratta in linea di principio alle vicissitudini del tempo, di cui i contenuti temporali del divenire umano non sono che imperfette emanazioni. Il materialismo, invece, esige che il tempo costitutivo della prassi umana includa nel suo orizzonte qualsiasi forma di pensiero. La dialettica materialistica, dunque, riguarda strutture di realtà logicamente invarianti, ma ugualmente esposte alle discontinuità ed alle fratture del tempo. La scienza economica di Marx, perciò, si distingue dalla scienza logica di Hegel per il diverso rapporto del suo oggetto con il tempo storico. Ma la sua trama strutturale è dialettica esattamente come quella della scienza logica di

Hegel. Conclude perciò Lenin:

«Non si può comprendere a pieno Il Capitale di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita tutta la Logica di Hegel».

Rosa Luxemburg
Riforma sociale o rivoluzione?

L'opportunismo in teoria e in pratica

Il libro di Bernstein ha avuto per il movimento operaio tedesco e internazionale una grande importanza storica: è stato il primo tentativo di dare alle correnti opportunistiche in seno alla socialdemocrazia una base teorica.

Le correnti opportunistiche nel nostro movimento datano già da lungo tempo se se ne prendono in considerazione le manifestazioni sporadiche, come nella famosa questione delle sovvenzioni alle compagnie di navigazione a vapore¹. Ma un'esplicita corrente unitaria in questo senso data solo dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo, dalla caduta della legge antisocialista e dalla riconquista del terreno legale. Il socialismo di Stato di Vollmar, il voto del bilancio in Baviera, il socialismo agrario della Germania meridionale, le proposte di Heine di una politica di compensi reciproci, il punto di vista di Schippel in materia di dogana e di milizia, ecco le pietre miliari nello sviluppo della prassi opportunistica.

Quale ne era la principale caratteristica? L'avversione contro la « teoria ». E questo è del tutto naturale, giacché la nostra « teoria », cioè i principi del socialismo scientifico pongono dei limiti molto fermi all'azione pratica, in rapporto tanto agli *obiettivi* da perseguire quanto ai *mezzi* di lotta da impiegare, quanto infine al *modo* stesso della lotta. Ne consegue pertanto, presso coloro che vanno a caccia solo di successi pratici, il naturale desi-

¹ Rosa Luxemburg si riferisce qui all'atteggiamento del gruppo socialdemocratico al Reichstag quando venne in discussione la proposta di Bismarck di votare un sussidio di 4 milioni di marchi alle compagnie di navigazione nel quadro della nuova politica imperialistica: contro il parere di una minoranza formata da Bebel, Liebknecht e Vollmar, la maggioranza del gruppo (Auer, Dietz, Fröhme, Grillenberger) non ebbe alcuna obiezione di principio e si mostrò favorevole, suscitando ondate di proteste nel partito. Cfr. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, pp. 619 sgg., e R. ROTHE, *Zum Streit um die Dampfersubventionen in Archiv für Sozialgeschichte*, 1, Hannover, 1961, pp. 109-118.

derio di aver le mani libere, cioè di separare la nostra pratica dalla « teoria » e di renderla indipendente da questa.

Ma questa medesima teoria ad ogni tentativo pratico gli ripiomba sulla testa; il socialismo di Stato, il socialismo agrario, la politica dei compensi reciproci, la questione della milizia sono altrettante disfatte per l'opportunismo. È chiaro che questa corrente, volendo affermarsi contro i nostri principi, doveva logicamente arrivare a misurarsi con la teoria stessa, con i principi, cercare di scuoterli anziché ignorarli e mettere a punto una teoria sua propria. La teoria bernsteiniana fu precisamente un tentativo in questa direzione e perciò noi vedemmo al congresso di Stoccarda tutti gli elementi opportunisti raggrupparsi subito attorno alla bandiera di Bernstein. Se da un lato le correnti opportunistiche sono in pratica un fenomeno assolutamente naturale che si spiega con le condizioni della nostra lotta e del suo sviluppo, d'altro lato la teoria bernsteiniana è un tentativo non meno naturale di abbracciare queste correnti in un'espressione teorica generale, di scoprirne le premesse teoriche specifiche e di regolare i conti con il socialismo scientifico. La teoria di Bernstein era così fin dal principio la prova del fuoco teorica per l'opportunismo, la sua prima legittimazione scientifica.

Com'è andata a finire questa prova? L'abbiamo visto. L'opportunismo non è in grado di costruire una teoria positiva capace di sostenere in qualche misura la critica. Tutto ciò che esso può fare è dapprima di attaccare la dottrina marxista in alcuni singoli principi, e da ultimo, poiché questa dottrina rappresenta un edificio in cui tutto è solidamente connesso, distruggere l'intero sistema dal piano più alto fino alle fondamenta. Con ciò è dimostrato che la prassi opportunistica è, nella sua essenza e nelle sue basi, incompatibile con il sistema marxista.

Ma con ciò è dimostrato altresì che l'opportunismo è incompatibile anche con il socialismo in generale, che la sua tendenza intima è diretta a sospingere il movimento operaio sulla strada borghese, cioè a paralizzare completamente la lotta di classe proletaria. Certo, dal punto di vista storico, lotta di classe proletaria e sistema marxista non sono cosa identica. Anche *prima* di Marx, e indipendentemente da lui, c'è stato un movimento operaio e si sono avuti diversi sistemi socialisti, ciascuno dei quali era a modo suo un'espressione teorica dell'aspirazione della classe operaia all'emancipazione, corrispondente alle condizioni del tempo. La motivazione del socialismo sulla base di idee morali di giustizia, la lotta contro il modo

di ripartizione anziché contro il modo di produzione, la concezione dei contrasti di classe come contrasti fra ricco e povero, lo sforzo di innestare la « cooperazione » sull'economia capitalistica, tutto quello che noi troviamo nel sistema bernsteiniano, si è già visto in passato. E queste teorie erano *al tempo loro*, con tutta la loro insufficienza, vere teorie della lotta di classe proletaria, erano delle gigantesche scarpe infantili nelle quali il proletariato imparava a camminare sulla scena della storia.

Ma una volta che lo sviluppo stesso della lotta di classe e delle sue condizioni sociali ha portato all'abbandono di queste teorie e alla formulazione dei principi del socialismo scientifico, nessun socialismo, almeno in Germania, può più esistere al di fuori di quello marxista, nessuna lotta di classe socialista sta al di fuori della socialdemocrazia. Ormai socialismo e marxismo, lotta di emancipazione proletaria e socialdemocrazia sono un'identica cosa. Retrocedere a teorie premarxiste del socialismo non significa quindi neppure una ricaduta nelle gigantesche scarpe infantili del proletariato, ma una ricaduta nelle pantofole nane e logore della borghesia.

La teoria bernsteiniana è stato il *primo*, ma insieme anche l'*ultimo* tentativo di dare una base teorica all'opportunismo. Diciamo: l'ultimo, perché nel sistema bernsteiniano si è andati così lontani sia negativamente nel ripudio del socialismo scientifico, sia positivamente nel rimescolamento di tutta la confusione teorica disponibile, che non rimane più niente da fare. Col libro di Bernstein, l'opportunismo ha compiuto la sua evoluzione a teoria e ha tratto le sue ultime conseguenze.

E la dottrina marxista è non soltanto in grado di confutarlo teoricamente, ma è anche la sola capace di *spiegare* l'opportunismo come fenomeno storico nel divenire del partito. Lo sviluppo storico del proletariato sino alla sua vittoria finale non è effettivamente « una cosa così semplice ». Tutta l'originalità di questo movimento consiste nel fatto che per la prima volta nella storia le masse popolari devono realizzare la loro volontà da se stesse e *contro* tutte le classi dominanti, ma devono situare questa volontà nell'al di là rispetto all'attuale società, cioè oltre di essa. Ma questa *volontà* le masse non possono formarsela che nella lotta continua contro l'ordinamento esistente e solo nella cornice di esso. L'unione della grande massa popolare con uno scopo che va al di là di tutto l'attuale ordinamento, della lotta quotidiana con la grande riforma del mondo, questo è il grande problema del movimento socialdemocratico, il quale quindi

deve operare procedendo per tutto il corso del suo sviluppo fra due scogli: fra l'abbandono del carattere di massa e l'abbandono dello scopo finale, fra ricadere nella setta e precipitare nel movimento riformista borghese, fra anarchismo e opportunismo.

La dottrina marxista ha certo provveduto già da mezzo secolo il suo arsenale teorico di armi annientatrici tanto contro l'uno quanto contro l'altro estremo. Ma proprio perché il nostro movimento è un movimento di masse e i pericoli che lo minacciano scaturiscono non dal cervello degli uomini ma dalle condizioni sociali, le deviazioni anarchiche e opportunistiche non potevano essere eliminate una volta per tutte e a priori dalla teoria marxista, ma devono essere superate dal movimento stesso dopo che si sono incarnate nell'azione pratica, beninteso soltanto con l'aiuto delle armi fornite da Marx. Il pericolo minore, il morbillo anarchico, la socialdemocrazia l'ha già superato con il « movimento degli indipendenti »¹. Quello maggiore, l'idropisia opportunistica, lo sta superando attualmente.

A cagione dell'enorme estensione del movimento e della complessità delle condizioni e degli obiettivi della lotta, doveva venire il momento in cui sarebbero emersi dallo scetticismo in relazione al raggiungimento dei grandi scopi finali e dell'incertezza in relazione all'elemento ideale del movimento. Così e non altrimenti può e deve procedere il grande movimento proletario e i momenti di esitazione e di scoraggiamento, ben lungi dall'essere una sorpresa per la dottrina marxista, sono al contrario previsti e predetti da gran tempo da Marx. « Le rivoluzioni borghesi — scriveva Marx mezzo secolo fa nel suo *Diciotto brumaio* — passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie, invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misu-

¹ Il movimento degli indipendenti fu un tentativo abortito di alcuni elementi radicali di sinistra, espulsi o usciti al congresso di Erfurt del 1891, di dar vita a un altro partito. (Cfr. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, pp. 681-683).

re, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare »¹.

Questo è rimasto vero anche dopo che è stata elaborata la dottrina del socialismo scientifico. Il movimento proletario non è diventato tutto in una volta socialdemocratico, neppure in Germania, ma lo diventa ogni giorno e anche grazie al continuo superamento delle deviazioni estreme dell'anarchismo e dell'opportunismo, entrambi soltanto momenti del movimento della socialdemocrazia, considerata come un *processo*.

Così stando le cose, quel che è sorprendente non è il sorgere della corrente opportunistica, ma piuttosto la sua debolezza. Finché essa era affiorata soltanto in singoli casi dell'attività pratica del partito, si poteva ritenere che dietro di essa vi fosse un qualche serio fondamento teorico. Ma ora che si è espressa nel libro di Bernstein ognuno deve esclamare meravigliato: come, questo è tutto quel che aveva da dire? Neppure un solo frammento di un pensiero nuovo! Neppure un solo pensiero che non sia stato già da decenni schiacciato, calpestato, schernito dal marxismo!

È bastato che l'opportunismo parlasse per mostrare che non aveva niente da dire. E in ciò sta la particolare importanza del libro di Bernstein nella storia del partito.

E così Bernstein, nel prender congedo dal modo di pensare del proletariato rivoluzionario, dalla dialettica e dalla concezione materialistica della storia, può ringraziarli per le circostanze attenuanti che accordano alla sua conversione. Perché esse soltanto, la dialettica e la concezione materialistica della storia, potevano nella loro magnanimità farlo apparire come uno strumento predestinato ma incosciente, per mezzo del quale il proletariato che marcia all'assalto ha espresso la sua momentanea *défaillance* per poi, subito dopo averlo visto da vicino, rigettarlo lungi da sé, crollando il capo con un ghigno sprezzante.

¹ Cfr. K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in MARX-ENGELS, *Opere scelte*, pp. 491-492.

Rosa Luxemburg

L'accumulazione del capitale - Un'anticritica

Questa la «spiegazione dell'imperialismo» che Otto Bauer finisce per darci: «A nostro avviso, il capitalismo è pensabile anche senza espansione» (p. 874). Qui culmina la sua teoria dell'accumulazione «isolata», e qui siamo piantati in asso con la consolante assicurazione che, comunque, o così o così – «con o senza espansione, il capitalismo prepara a se stesso la sua fine»...

È questo il metodo materialistico-storico di ricerca secondo l'edizione «competente». Il capitalismo è pensabile anche senza espansione. È vero che, per Marx, la tendenza del capitalismo ad improvvise espansioni è proprio l'elemento decisivo, il tratto eminente della storia contemporanea: è vero che l'espansione accompagna l'intero corso storico del capitalismo e ha raggiunto nell'attuale fase finale imperialistica un carattere così tempestoso da mettere in forse la stessa esistenza civile dell'umanità; è vero che proprio questa spinta indomabile del capitale all'espansione ha creato passo passo il mercato mondiale, ha dato vita alla moderna economia mondiale e ha così gettato le prime basi storiche del socialismo: è vero che l'internazionale proletaria, destinata a seppellire il capitalismo, non è se non un prodotto dell'espansione mondiale del capitale. Ma tutto ciò poteva anche non essere, essendo pensabile anche un corso storico tutt'affatto diverso. Invero, che cosa non è «pensabile» per un così forte pensatore? «A nostro avviso, il capitalismo è pensabile anche senza espansione». A nostro avviso, la storia moderna è pensabile anche senza lo scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa. A pensarci meglio, la storia umana è pensabile anche senza capitalismo. Infine, il sistema solare è pensabile anche senza la terra, e forse la filosofia tedesca senza la «scimunitaggine metafisica». Una cosa ci sembra comunque impensabile: che un marxismo ufficiale così «pensante» potesse, come avanguardia teorica del movimento operaio nella fase dell'imperialismo, giungere ad altro risultato che al miserabile fiasco della socialdemocrazia, cui assistiamo oggi in piena guerra mondiale.

Certo, la tattica e l'atteggiamento pratico nella lotta non dipende immediatamente dal fatto di considerare il II libro del *Capitale* di Marx un'opera compiuta o un frammento, di credere o meno alla possibilità dell'accumulazione in una società capitalistica «isolata», di interpretare in un modo o in un altro gli schemi marxiani della riproduzione. Migliaia di proletari sono coraggiosi ed energici combattenti per gli scopi del socialismo senza saper nulla di questi problemi teorici – in virtù delle nozioni generali e fondamentali della

lotta di classe, di un istinto di classe incorrotto, e delle tradizioni rivoluzionarie del movimento. Ma fra la comprensione, il modo di trattare problemi teorici e la pratica dei partiti politici esiste sempre, su un quadro piú vasto, il piú stretto legame. Nel decennio precedente allo scoppio della guerra mondiale, nella socialdemocrazia tedesca come metropoli internazionale del pensiero proletario l'impostazione generale ha sempre mostrato il piú completo parallelismo fra campo teorico e campo pratico: lo stesso smarrimento e la stessa ossificazione affiorarono in diverse riprese, e fu lo stesso imperialismo come manifestazione dominante della vita pubblica ad infiacchire lo stato maggiore sia teorico che politico della socialdemocrazia. Allo stesso modo che l'orgoglioso e compatto edificio della socialdemocrazia ufficiale tedesca si è dimostrato, di fronte alla prima grande prova mondiale, un villaggio di Potemkin, cosí l'apparente «competenza» e infallibilità teorica del marxismo ufficiale, benedicente ogni prassi del movimento, si è dimostrata un pomposo telone che nascondeva dietro un rigore dogmatico insopportabile e pretenzioso un'interna incertezza e incapacità di agire. L'arida routine, capace di muoversi solo sui binari consunti della «vecchia e sperimentata tattica», cioè del «nient'altro-che-parlamentarismo», corrispondeva all'epigonismo teorico abbarbicato alle formule del maestro nell'atto stesso in cui ne rinnegava lo spirito vivente. Di questo smarrimento nell'areopago dei «competenti» abbiamo dato nelle pagine che precedono alcuni esempi.

Ma, nel nostro caso, il legame con la pratica è ancora piú evidente di quanto non possa sembrare a prima vista. Si tratta, in definitiva, di due metodi diversi di lotta contro l'imperialismo.

L'analisi marxiana dell'accumulazione fu abbozzata in tempi in cui l'imperialismo non era ancora apparso sulla scena mondiale, e il presupposto che Marx mette a base di quest'analisi – il dominio assoluto e definitivo del capitale nel mondo – esclude in partenza il fenomeno e il processo dell'imperialismo. Ma – è qui la differenza fra gli errori di un Marx e le papere dei suoi epigoni – lo stesso errore è in questo caso fecondo e animatore. Il problema posto nel II libro del *Capitale* e lasciato aperto – come si compie l'accumulazione ammesso il dominio esclusivo del capitalismo – è insolubile: in queste condizioni l'accumulazione è impossibile. Ma basta tradurre in dialettica storica l'apparentemente rigida contraddizione teorica (com'è nello spirito dell'intera dottrina e del modo di pensare marxiani), perché la contraddizione dello schema diventi lo specchio vivente della carriera mondiale del capitale, delle sue fortune e della sua fine.

L'accumulazione in un ambiente esclusivamente capitalistico è impossibile. Di qui, fin dal primo momento della storia del capitalismo, la spinta all'espansione in strati e paesi non-capitalistici, la rovina dell'artigianato e dell'economia contadina, la proletarizzazione dei ceti medi, la politica coloniale, la «politica dell'apertura dei mercati», l'esportazione di capitale. Solo attraverso questa continua espansione in nuovi campi di produzione e in nuovi paesi, l'esistenza e lo sviluppo del capitalismo sono stati da allora possibili. Ma l'espansione porta, nella sua spinta mondiale, all'urto fra il

capitale e le forme sociali precapitalistiche. Di qui violenza, guerra, rivoluzione, insomma catastrofe, elemento di vita del capitalismo dal suo nascere al suo tramontare.

L'accumulazione del capitale avanza e si estende a spese degli strati sociali e dei paesi non-capitalistici, li erode e li incalza in un ritmo sempre piú rapido. Tendenza generale e risultato ultimo di questo processo è la dominazione mondiale esclusiva della produzione capitalistica. Raggiunta questa, entra in funzione lo schema di Marx: l'accumulazione, cioè l'ulteriore espansione del capitale, diviene impossibile, il capitalismo entra in un vicolo cieco, non può piú fungere da veicolo storico dello sviluppo delle forze produttive, raggiunge il suo limite economico obiettivo. La contraddizione dello schema marxiano dell'accumulazione è, vista dialetticamente, null'altro che l'antitesi vivente fra la spinta alla espansione illimitata del capitale e il limite ch'essa crea a se medesima attraverso la crescente erosione e distruzione di tutte le forme economiche non-capitalistiche, fra le poderose forze produttive che chiama in vita in tutto il mondo nel suo processo di accumulazione, e la base ristretta che le leggi dell'accumulazione gli impongono. Lo schema marxiano dell'accumulazione – interpretato esattamente – è, proprio nella sua insolubilità, la prognosi esatta dell'inevitabile fine del capitalismo a conclusione del processo di espansione imperialistica, il cui speciale compito è di realizzare l'ipotesi marxiana della dominazione generale e indivisa del capitale.

Arriverà davvero quel momento? Non dimentichiamo che si tratta di un'astrazione puramente teorica, giacché l'accumulazione del capitale è un processo non soltanto economico, ma politico.

«L'imperialismo è tanto un metodo storico per prolungare l'esistenza del capitale, quanto il piú sicuro mezzo per affrettarne obiettivamente la fine. Ciò non significa che questo punto terminale debba essere pedantescaamente raggiunto. Le forme che danno alla fase terminale del capitalismo il volto di un'era di catastrofi esprimono già di per sé la tendenza dell'evoluzione capitalistica verso questo sbocco finale» (*L'accumulazione del capitale*, p. 447).

«Con quanta maggior potenza il capitale, grazie al militarismo, fa piazza pulita, in patria e all'estero, degli strati non-capitalistici e deprime il livello di vita di tutti i ceti che lavorano, tanto piú la storia quotidiana dell'accumulazione del capitale sulla scena del mondo si tramuta in una catena continua di catastrofi e convulsioni politiche e sociali, che, insieme con le periodiche catastrofi economiche rappresentate dalle crisi, rendono impossibile la continuazione dell'accumulazione e necessaria la rivolta della classe operaia internazionale al dominio del capitale, prima ancora che, sul terreno economico, esso sia andato ad urtare contro le barriere naturali elevate dal suo stesso sviluppo» (*ibid.*, p. 469).

Qui come dovunque nella storia, la teoria rende in pieno i suoi servigi solo se ci mostra la *tendenza* dello sviluppo, il punto finale logico verso il quale esso obiettivamente procede. Questo non può essere raggiunto piú di quanto non abbia potuto svolgersi fino alle sue conseguenze estreme qualunque periodo precedente dell'evoluzione storica. Ed

è tanto meno *necessario* che sia raggiunto, quanto più la coscienza sociale, incarnata questa volta dal proletariato socialista, interviene come fattore attivo nel cieco gioco delle forze. Anche in questo caso, la giusta interpretazione della teoria marxiana offre a questa coscienza i più fecondi orientamenti e lo stimolo più poderoso.

L'attuale imperialismo non è, come nello schema di Bauer, il primo atto dell'espansione del capitale, ma solo l'ultimo capitolo del suo processo storico di espansione; è il periodo della lotta generale e acuitizzata di concorrenza fra gli stati capitalistici per gli ultimi resti di ambiente non-capitalistico sopravvissuti nel mondo. La catastrofe economica e politica è, in questa fase conclusiva, elemento di vita, forma normale di esistenza del capitale, come lo fu nell'«accumulazione primitiva» della sua fase iniziale. Come la scoperta dell'America e della via d'acqua per l'India fu non soltanto un'opera prometeica del genio umano e della civiltà quale appare nella leggenda liberale, ma, inseparabilmente, una serie di massacri perpetrati sui popoli primitivi del Nuovo Mondo e di grandiosi commerci di schiavi coi popoli d'Africa e d'Asia, così nella fase finale imperialistica l'espansione economica del capitale è inseparabile dalla serie di conquiste coloniali e di guerre mondiali, che oggi viviamo. Il segno caratteristico dell'imperialismo come estrema lotta di concorrenza per la dominazione mondiale capitalistica non è soltanto la particolare energia e multilateralità dell'espansione, ma — sintomo specifico che il cerchio dell'evoluzione comincia a chiudersi! — il rifluire della lotta decisiva per l'espansione dai territori che ne formano l'oggetto sui luoghi d'origine. L'imperialismo riconduce così la catastrofe, come forma specifica della sua esistenza, dalla periferia dello sviluppo capitalistico al suo punto di partenza. Dopo di aver gettato per quattro secoli in preda a ininterrotte convulsioni e distruzioni in massa l'esistenza e la civiltà di tutti i popoli non-capitalistici in Asia, Africa, America e Australia, l'espansione del capitale precipita oggi gli stessi popoli civili di Europa in una serie di catastrofi, il cui risultato finale non può essere che il crollo della stessa civiltà o il trapasso al modo di produzione socialista. Vista alla luce di questa concezione, la posizione del proletariato di fronte all'imperialismo si configura come urto decisivo e generale con la dominazione capitalistica. La direttiva tattica della sua azione è fissata da quell'alternativa storica.

Ben diverse le prospettive dal punto di vista del marxismo ufficiale dei «competenti». La credenza nella possibilità dell'accumulazione in una «società capitalistica isolata», la credenza che «il capitalismo sia pensabile anche senza espansione» è la formula teorica di una ben determinata tendenza tattica. Questa concezione vede nella fase dell'imperialismo non una necessità storica, non la lotta decisiva per il socialismo, ma una malvagia scoperta di un pugno di interessati. Questa concezione tende ad ammonire la borghesia che imperialismo e militarismo le sono funesti dallo stesso punto di vista dei suoi specifici interessi di classe, ad isolare il presunto gruppetto di questi interessati e a costruire un blocco del proletariato con larghi strati della classe borghese per «attenuare» l'imperialismo, per metterlo a razio-

ne mediante un «parziale disarmo», per «togliergli il pungiglione»! Come il liberalismo nella sua fase di declino fa appello dalle monarchie male informate alle monarchie da informare meglio, così il «centro marxista» vorrebbe appellarsi dalla borghesia male educata alla borghesia da educare, dal corso catastrofico dell'imperialismo alle convenzioni internazionali di disarmo, dalla lotta fra le grandi potenze per la dittatura mondiale della spada alla pacifica federazione degli stati nazionali democratici. La lotta generale per l'eliminazione dello scontro storico fra proletariato e capitale si trasforma nell'utopia di un compromesso storico fra proletariato e borghesia per l'«attenuazione» dei contrasti imperialistici fra stati capitalistici¹.

Otto Bauer chiude la sua critica al mio libro con le seguenti parole: «Il capitalismo non naufragherà contro l'impossibilità meccanica di realizzare il plusvalore. Soccomberà alla rivolta alla quale spinge le masse popolari. Il capitalismo non crollerà solo quando l'ultimo contadino e l'ultimo piccolo borghese sulla terra saranno trasformati in salariati, e perciò al capitalismo non sarà più aperto alcun mercato addizionale; sarà rovesciato molto prima dalla crescente rivolta della classe lavoratrice in continua ascesa, educata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico». Per rivolgere proprio a me questa predica, Bauer doveva, come maestro in astrazione, prescindere non soltanto dal senso e dalla tendenza della mia tesi, ma dalla sua stessa espressione letterale. Ma che le sue gagliarde parole non debbano essere interpretate che come una tipica astrazione del marxismo «dei competenti», cioè come un innocuo sfolgorio del «pensiero puro», lo dimostra l'atteggiamento di questo gruppo di teorici allo scoppio della guerra mondiale. La rivolta della classe lavoratrice in continua ascesa, educata e organizzata, si è trasformata di colpo nella politica dell'«astensione» di fronte a decisioni storiche di importanza mondiale, e del «silenzio» in attesa che suonino le campane della pace. La «via del potere», descritta fin nei particolari minimi nel bel mezzo della pace, «quando su tutte le vette era quiete», si è capovolta alla prima tempesta della realtà in «via dell'impotenza». Gli epigoni che nell'ultimo decennio hanno tenuto in mano la direzione teorica del movimento operaio in Germania, hanno fatto bancarotta al primo scoppio della crisi

¹ Eckstein, che nella sua recensione nel «Vorwärts» del gennaio 1913 mi denunciava, attingendo al tesoro linguistico di Kolb-Heine-David, come rea di «teoria delle catastrofi» («Insieme con i presupposti teorici cadono le conclusioni pratiche, e prima di tutto la teoria delle catastrofi, costruita dalla compagna Luxemburg sulla sua teoria della necessità di consumatori non-capitalistici»), mi denuncia, ora che i teorici della palude si «orientano» nuovamente verso sinistra, per il crimine opposto di appoggio all'ala destra della socialdemocrazia. Egli osserva che Lensch, lo stesso Lensch che nella guerra mondiale si schierò con Kolb-Heine-David, si era a suo tempo compiaciuto del mio libro e l'aveva favorevolmente recensito sulla «Leipziger Volksstimme». Chiaro, no, il legame? Sospetto, terribilmente sospetto! «Proprio perciò» Eckstein si era sentito in dovere di demolire il mio libro nel «Vorwärts». Il guaio è che lo stesso Lensch, prima della guerra, si diletta ancor più del *Capitale*. Perfino un M. Grunwald fu per anni l'interprete entusiasta del *Capitale* alla scuola operaia di Berlino. Non dimostra ciò che il *Capitale* porta difilato ad agitarsi per la distruzione dell'Inghilterra e a scrivere articoli per l'onomastico di Hindenburg? Ma questi svarioni capitano appunto agli Eckstein, che, nella loro goffaggine, guastano la stessa causa che «hanno fatto propria». Lo stesso Bismarck si lamentava del cieco zelo dei suoi rettili giornalistic!

mondiale, hanno ceduto pacificamente il timone all'imperialismo. Veder chiaro in queste correlazioni è una delle premesse necessarie alla ricostruzione di una politica proletaria matura ai suoi compiti storici nell'epoca dell'imperialismo.

Qualche sentimentale piangerà che «dei marxisti si bisticcino fra loro», che «autorità» provate siano messe in discussione. Ma il marxismo non è una dozzina di persone che si distribuiscano a vicenda il diritto alla «competenza», e di fronte alle quali la massa dei pii musulmani debba inchinarsi in cieca fede.

Il marxismo è una dottrina rivoluzionaria che lotta per sempre nuove conquiste della conoscenza, che da nulla atorre piú che dalle formule valide una volta per tutte, che mantiene viva la sua forza nel clangore delle armi incrociate dell'autocritica e nei fulmini e tuoni della storia. Perciò faccio mie le parole di Lessing al giovane Reimarus: «Che farci? Ognuno dica ciò che gli sembra il vero, e sia questa verità raccomandata a Dio!»

Vladimir I. Lenin
L'imperialismo, fase suprema del capitalismo

*Prefazione alle edizioni francese e tedesca*¹

I

Come risulta dalla prefazione all'edizione russa, scrissi quest'opuscolo nel 1916, sapendo che doveva passare per le mani della censura zarista. Oggi non ho la possibilità di rimaneggiarne il testo, né d'altronde ne varrebbe la pena perché l'intento precipuo del libro era e resta quello di dimostrare, sulla scorta di inoppugnabili dati statistici borghesi e delle ammissioni degli scienziati borghesi di tutte le nazionalità, qual era il *quadro complessivo* dell'economia capitalistica mondiale, nelle sue relazioni internazionali ai primordi del secolo XX, alla vigilia della prima guerra imperialista mondiale.

Sarà anzi di una certa utilità per molti comunisti dei paesi capitalisti più progrediti, convincersi, in base all'esempio fornito da questo libro, *legale dal punto di vista della censura zarista*, come sia possibile e doveroso servirsi anche dei miseri residui di legalità ancora lasciati ai comunisti, poniamo, nell'America o nella Francia odierna, a breve distanza di tempo dagli arresti in massa dei comunisti, per spiegare tutta la falsità delle ideologie socialpacifiste e delle speranze nella « democrazia mondiale »¹. Per converso, nella presente prefazione, tenterò di fare le aggiunte che sono richieste da un libro scritto in modo da essere permesso anche dalla censura zarista.

¹ Questa prefazione, scritta nel 1920, fu pubblicata per la prima volta nella rivista *L'Internazionale Comunista* (n. 18, 1921) col titolo: *Il capitalismo e l'imperialismo*.

¹ Lenin si riferisce qui alle illusioni riposte in Wilson e nei suoi famosi « 14 punti », che precedettero l'ondata reazionaria (Lenin scrive nel luglio del 1920) scatenatasi nell'Europa occidentale dopo la Rivoluzione d'ottobre e i tentativi rivoluzionari in numerosi altri paesi.

Nell'opuscolo si è dimostrato che la guerra del 1914-1918 fu imperialista (cioè di usurpazione, di rapina, di brigantaggio) da ambo le parti, che si trattò di una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e nuova ripartizione delle colonie, delle « sfere di influenza » del capitale finanziario, e via dicendo.

La dimostrazione del vero carattere sociale o, più esattamente, classista della guerra, non è contenuta, naturalmente, nella storia diplomatica della medesima, ma nell'analisi della situazione *obiettiva* delle *classi* dirigenti in *tutti* i paesi belligeranti. Per rappresentare la situazione obiettiva non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. È invece necessario prendere il *complesso* dei dati relativi alle *basi* della vita economica di *tutti* gli Stati belligeranti e di *tutto* il mondo.

Nel tracciare il quadro della *spartizione del mondo* nel 1876 e nel 1914 (cap. VI) e della distribuzione delle *ferrovie* in tutto il mondo nel 1890 e nel 1913 (cap. VII), mi sono precisamente servito di dati complessivi, che non temono confutazione di sorta. Le ferrovie sono il risultato finale dei principali rami dell'industria capitalistica — carbonifera e siderurgica, — e sono contemporaneamente le testimonianze più significative dello sviluppo del commercio mondiale e della civiltà democratica borghese. Nei paragrafi precedenti avevo mostrato come le ferrovie siano connesse con la grande industria, i monopoli, i sindacati, i cartelli, i trust,

le banche, l'oligarchia finanziaria. La ineguale distribuzione della rete ferroviaria, il suo sviluppo ineguale sono il risultato del capitalismo monopolistico moderno su scala mondiale, e dimostrano l'assoluta impossibilità di evitare le guerre imperialiste su *tale* base economica, *finché* esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione.

La costruzione delle ferrovie sembra un'impresa semplice, naturale e democratica, apportatrice di civiltà e di progresso: tale appare infatti agli occhi dei professori borghesi, stipendiati per imbellettare la schiavitù capitalistica, e agli occhi dei filistei piccolo-borghesi. Nella realtà i fili capitalistici che collegano queste imprese, per infinite reti, alla proprietà privata dei mezzi di produzione in generale, hanno trasformato la costruzione delle linee ferroviarie in strumento di oppressione di *un miliardo* di uomini nei paesi asserviti (tutte le colonie, più le semicolonie), cioè di più della metà degli abitanti del globo terrestre, e degli schiavi del capitale nei paesi « civili ».

La proprietà privata, basata sul lavoro del piccolo proprietario, la libera concorrenza, la democrazia: tutte le parole d'ordine, insomma, che i capitalisti e la loro stampa usano per ingannare gli operai e i contadini, sono cose del passato. Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi « progrediti ». E la spartizione del « bottino » ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che

coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intero.

III

Prima la pace di Brest¹, imposta dalla monarchica Germania, poi la pace di Versailles, di gran lunga più brutale e infame, dettata dalle repubbliche « democratiche » di Francia e di America in combutta con la « libera » Inghilterra, hanno reso all'umanità un preziosissimo servizio. Hanno smascherato i pennivendoli salariati dell'imperialismo e i piccoli borghesi reazionari, ancorché sedicenti pacifisti e socialisti, che inneggiavano al « wilsonismo »²; e s'affaccendavano per dimostrare che pace e riforme sono possibili sotto l'imperialismo.

Le decine di milioni di cadaveri e di mutilati che la guerra ha lasciato dietro di sé — una guerra fatta per decidere quale dei due gruppi di banditi della finanza, l'inglese o il tedesco, dovesse avere la parte del leone — insieme con i due « trattati di pace » che la seguirono, aprono gli occhi, con una rapidità mai vista, a milioni e decine di milioni di uomini oppressi, schiacciati, ingannati, turlupinati dalla borghesia. Sulla rovina mondiale causata dalla guerra si è sviluppata così una crisi rivoluzionaria mondiale che, quali che possano essere le sue vicende, siano pure esse lunghe e faticose, potrà sboccare soltanto in una rivoluzione proletaria e nella sua vittoria.

Il *Manifesto di Basilea* della II Internazionale³ che nel

¹ La pace di Brest-Litovsk, tra la Germania e la Russia sovietica (conclusa il 3 marzo 1918), in cui quest'ultima fu costretta a rinunciare alla sua sovranità sulla Polonia, Lituania, Curlandia, Livonia, Estonia lasciando sostanzialmente alla Germania il potere di disporne; dovette inoltre riconoscere l'indipendenza dell'Ucraina, che entrava nella sfera di influenza degli Imperi centrali, e sottostare a durissime condizioni economiche. Come scrive lo storico E. V. Tarle, la pace di Brest ebbe però effetti negativi per la Germania e sollevò una generale indignazione contro il comportamento — di complicità con il governo — della socialdemocrazia tedesca (cfr. E. V. TARLE, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1959). Per gli aspetti interni al partito bolscevico cfr. V. STRADA, *Brest-Litovsk: il dibattito su pace, guerra e rivoluzione nel partito bolscevico*, in *Critica marxista*, n. 4, 1963.

² THOMAS WOODROW WILSON (1854-1924), due volte presidente degli USA. All'inizio della prima guerra mondiale gli USA si mantennero neutrali, poi intervennero a fianco dell'Intesa, dichiarando guerra alla Germania il 2 aprile 1917 e all'Austria-Ungheria il 7 dicembre dello stesso anno. Wilson affermò che si doveva giungere a una pace fondata sui principi di eguaglianza e democrazia sanciti nei suoi 14 punti, che avrebbero dovuto essere sostenuti dalla Società delle Nazioni. Il suo astratto pacifismo democratico fu totalmente smentito già alla pace di Versailles, che concluse la prima guerra mondiale.

³ Il Congresso della II Internazionale si tenne il 24-25 novembre del 1912 a Basilea. Fu convocato come congresso straordinario in relazione con la guerra nei Balcani e la minaccia della imminente guerra europea. Il *Manifesto*, votato al congresso da tutti i partiti socialisti, denunciava senza mezzi termini i caratteri imperialistici della guerra che stava per scoppiare e impegnava i socialisti di tutto il mondo alla lotta attiva contro la guerra. Ma a guerra iniziata quasi tutti i partiti socialisti solidarizzarono con le posizioni dei rispettivi governi. Al riguardo cfr., gli scritti di LENIN raccolti sotto il titolo *Il fallimento della II Internazionale e la lotta per la III Internazionale*, in *La guerra imperialista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

1912 formulò un giudizio sul carattere della guerra che poi scoppiò nel 1914, e non sulla guerra in generale (guerre di diverso tipo e anche rivoluzionarie), restando come il monumento che svela tutto il vergognoso fallimento, tutta la fellonia degli eroi della II Internazionale.

Io lo ripeto in appendice alla presente edizione² e rammento ancora una volta ai lettori che gli eroi della II Internazionale ignorano accuratamente tutti i passi del manifesto ove trattasi in modo chiaro, preciso, inequivocabile, del nesso tra la guerra imminente e la rivoluzione proletaria, con la stessa cura con cui i ladri evitano il luogo nel quale hanno commesso il furto.

IV

In quest'opuscolo è stata rivolta particolare attenzione alla critica del « kautskismo », corrente internazionale di idee rappresentata in tutti i paesi del mondo dai teorici più in vista, dai capi della II Internazionale (in Austria Otto Bauer e C.; in Inghilterra Ramsay MacDonald, ecc.; in Francia Albert Thomas e C.)³, e da una infinità di socialisti, riformisti, pacifisti, democratici borghesi e preti.

Questa corrente di idee è per un verso il prodotto della decomposizione, della putrefazione della II Internazionale, e per un altro il risultato inevitabile dell'ideologia dei piccoli borghesi che tutto il modo di vita tiene prigionieri dei pregiudizi democratici e borghesi.

Queste concezioni di Kautsky e simili costituiscono l'abiura di tutti i principi rivoluzionari del marxismo difesi dallo stesso Kautsky per decenni, specialmente nella lotta contro l'opportunismo socialista (Bernstein, Millerand, Hyndman, Gompers, ecc.)¹. Non è dunque un caso che i

² Omesso nel presente volume.

³ Capi socialdemocratici. OTTO BAUER (1881-1938), la personalità di maggior rilievo, tra quelle citate da Lenin, fu tra i teorici dell'automarxismo e con il suo saggio *Die Akkumulation des Kapitals* ebbe un ruolo non trascurabile nella controversia sul crollo del capitalismo. MACDONALD (1866-1937), capo del partito laburista dal 1900 al 1914, fu primo ministro nel 1924 e dal 1929 al 1935. ALBERT THOMAS (1878-1932) dirigente della socialdemocrazia francese, fu a Stoccolma per la conferenza socialista sul problema della pace del giugno del 1917, ma non partecipò a nessuna delle sedute della conferenza. È ricordato come fondatore del BIT (Bureau International du Travail).

¹ EDUARD BERNSTEIN (1850-1932), socialdemocratico tedesco, è giustamente considerato il caposcuola del revisionismo. Nel 1880 fu con Bebel a Londra per prendere contatto con Marx e con Engels e da allora fu in corrispondenza con Engels del quale divenne collaboratore e intimo amico. Nel 1880-1889 fu direttore del *Sozial-Demokrat* ispirandosi alla guida di Engels. Subito dopo la morte di Engels diede avvio al movimento revisionista. Nel 1899 pubblicò una sua raccolta di articoli in un libro intitolato *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. Contro di lui, nel campo della stessa socialdemocrazia tedesca, polemizzarono Heinrich Cunow e Kautsky. - ALEXANDRE MILLERAND (1859-1943), socialdemocratico francese di estrema destra, fu presidente della repubblica nel 1920 e si dimise nel 1924. - HENRY MAYERS HYNDMAN (1842-1921), socialdemocratico inglese di estrema destra, fondatore nel 1881 della Federazione socialdemocratica inglese. Hyndman conobbe Marx e ne subì l'influenza, nel 1881 Marx però interruppe ogni rapporto con Hyndman. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre sostenne l'intervento in Russia. - SAMUEL GOMPERS (1850-1924), presidente della Federazione americana del lavoro, fondata nel 1881.

« kautskiani »² di tutto il mondo si siano ora praticamente e politicamente uniti con gli opportunisti estremi (attraverso la II Internazionale o Internazionale gialla) e con i governi borghesi (attraverso i gabinetti borghesi di coalizione con partecipazione di socialisti).

Il movimento rivoluzionario del proletariato che si sviluppa in tutto il mondo, e il movimento comunista in particolare, non possono astenersi dall'analizzare e smascherare gli errori teorici del « kautskismo », tanto più che il pacifismo e il « democratismo » in generale, correnti che non avanzano pretese di marxismo, tentano, in tutto e per tutto allo stesso modo di Kautsky e C., di nascondere la profondità delle contraddizioni dell'imperialismo, e l'inevitabilità della crisi rivoluzionaria che ne erompe. E poiché queste correnti sono ancora largamente diffuse in tutto il mondo, il partito del proletariato ha il dovere di combattere queste tendenze per strappare alla borghesia i milioni di piccoli proprietari turlupinati e i milioni di lavoratori le cui condizioni di vita sono più o meno piccolo-borghesi.

V

Occorre aggiungere qualche parola a proposito del capitolo VIII: « Parassitismo e putrefazione del capitalismo ». Come già si rileva nel testo, Hilferding¹ — ex « marxista »,

² I « kautskiani » (Kautsky, Haase, Martov, Ledebour, Longuet, ecc...) nella crisi della II Internazionale assunsero una posizione centrista, ma — come scrive Lenin — nel corso della crisi si spostarono su posizioni di destra.

¹ RUDOLF HILFERDING (1877-1941) nacque a Vienna, dove divenne socialista e organizzò con Otto Bauer il primo circolo studentesco socialista. Nel 1902 cominciò a collaborare alla stampa socialdemocratica e dal 1907 può considerarsi uno dei più autorevoli consulenti del Partito socialdemocratico tedesco. Ebbe sempre posizioni di destra e al congresso di Halle del 1920 votò contro l'adesione all'Internazionale comunista. Al tempo della repubblica di Weimar fu per due volte ministro delle finanze. La sua rivista *Die Gesellschaft* ebbe un chiaro indirizzo anticomunista e ciò fino all'avvento del nazismo. Con il nazismo incomincia la drammatica fuga di Hilferding attraverso l'Europa; fugge dalla Germania nel 1933 per rifugiarsi in Svizzera, da dove nel 1938 passa a Parigi. Raggiunto anche lì dai nazisti, tenta nel 1941 la fuga negli Stati Uniti, ma viene arrestato a Marsiglia, dalla polizia di Vichy; consegnato alla Gestapo viene, dopo pochi giorni, torturato e ucciso. Tra i suoi scritti è da ricordare il saggio *Böhm-Bawerk's Marx Kritik* del 1904, considerato una delle più riuscite confutazioni della teoria austriaca del valore e una brillante replica al saggio di EUGEN BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marx'schen Systems*. (Il saggio di Böhm-Bawerk e la replica di Hilferding sono oggi disponibili in traduzione inglese con l'introduzione di P. M. SWEEZY, *Karl Marx and the close of his system by Eugen von Böhm-Bawerk and Böhm-Bawerk's criticism by Rudolf Hilferding*, New York, Augustus M. Kelly, 1949). Indubbiamente però l'opera che ha dato maggiore fama a Hilferding è *Das Finanzkapital* del 1910, alla quale si riferisce Lenin nell'*Imperialismo*. Solo di recente, nel 1961, *Das Finanzkapital* è stato tradotto in italiano per le edizioni Feltrinelli da V. Sermonetti e S. Vertone. L'edizione italiana si arricchisce dell'introduzione di G. PIETRANERA, *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, alla quale si rinvia il lettore per una migliore conoscenza della personalità e del pensiero di Hilferding.

oggi commilitone di Kautsky e uno dei rappresentanti principali della politica borghese e riformista in seno al Partito socialista indipendente tedesco¹ — aveva fatto in proposito un passo indietro rispetto all'inglese Hobson, pacifista e riformista *aperto e dichiarato*². La scissione internazionale del movimento operaio si è ormai rivelata in pieno (II e III Internazionale)³. E la lotta armata e la guerra civile tra le due correnti sono ormai un dato di fatto: in Russia, l'appoggio dato dai menscevichi e dai « socialisti-rivoluzionari » a Kolciak e Denikin⁴ contro i bolscevichi; in Germania, gli scheidemanniani e Noske⁵ e C. alleati della bor-

¹ Il Partito socialista indipendente tedesco era un partito centrista fondato nell'aprile del 1917. La maggioranza dei componenti del partito era nell'organizzazione kautskiana Associazione del lavoro. Nell'ottobre del 1920, al congresso di Halle, si ebbe una scissione e la maggioranza, nel dicembre del 1920, passò al Partito comunista tedesco; la destra si costituì in partito a sé e riprese l'antico nome di Partito socialdemocratico indipendente, che mantenne sino al 1922.

² Hobson era un fabiano, apparteneva cioè alla Fabian Society, fondata da un gruppo di intellettuali borghesi a Londra nel 1884. Tra i promotori furono anche i coniugi Webb e G. B. Shaw. L'associazione prese il nome del famoso condottiero romano Fabio il Temporeggiatore; i fabiani ritenevano infatti che il proletariato dovesse evitare le battaglie decisive ed erano per un gradualismo evoluzionistico di tipo illuministico.

³ La I Internazionale ebbe vita nel 1864 sotto la direzione di Marx, i suoi membri presero parte alla lotta della Comune; si sciolse nel 1874, indebolita dalle lotte interne tra i seguaci di Marx e quelli di Bakunin. La II Internazionale fu costituita nel congresso del 1889 a Parigi. Tenne i suoi congressi a Bruxelles nel 1891, a Zurigo nel 1893, a Londra nel 1896, a Parigi nel 1900, ad Amsterdam nel 1904, a Stoccarda nel 1907, a Copenhagen nel 1910 e a Basilea nel 1912. Con lo scoppio della prima guerra mondiale entrò in crisi e si creò una profonda scissione nel movimento operaio internazionale. La III Internazionale comunista ebbe il suo congresso costitutivo a Mosca nel 1919 dopo le conferenze di Zimmerwald e Kienthal.

⁴ ALEKSANDR VASILIEVIC KOLCIAK (1874-1920), ammiraglio zarista, capo di un esercito antisovietico nella Siberia nel 1918, fu sconfitto e fucilato presso Irkutsk. ANTON IVANOVIC DENIKIN (1872-1947), generale zarista, diresse un esercito controrivoluzionario nella Russia meridionale, nel 1920 fu battuto dalle truppe di Budionny.

⁵ PHILIPP SCHEIDEMANN (1865-1939), capo di destra della socialdemocrazia tedesca, votò i finanziamenti militari, fece parte del governo provvisorio dopo la proclamazione della repubblica e fu parte attiva nella repressione dell'insurrezione del gennaio 1919. GUSTAV NOSKE (1868-1946), altro dirigente di estrema destra del Partito socialdemocratico tedesco. Prima dello scoppio della guerra mondiale, deputato al Reichstag, affermò che in caso di guerra contro la Germania « i socialdemocratici tedeschi non rimarranno indietro ai partiti borghesi e impugneranno il fucile ». Si fece notare per la sua risolutezza nella repressione del movimento insurrezionale di Kiel nell'ottobre del 1918 e, di fronte al moto spartachiano del gennaio del 1919, diresse con estrema determinazione la sanguinosa repressione nella quale furono uccisi Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Nell'articolo *L'ordine regna a Berlino* pubblicato sul giornale spartachiano *Die Rote Fabne* il 14 gennaio del 1919 — il giorno prima di essere uccisa, — Rosa Luxemburg così scriveva: « Noske "l'operaio" è il generale che sa organizzare la vittoria là dove non riesce Ludendorff ».

ghesia contro gli spartachiani³; la stessa cosa in Finlandia, in Polonia, in Ungheria, ecc.. Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale?

Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante:

l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un *pugno* (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e — a voler essere « prodighi », ed esagerando — sempre meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice « taglio delle cedole ». L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8-10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore.

Ben si comprende che da questo gigantesco *soprapprofitto* — così chiamato perché si realizza all'infuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del « proprio » paese — c'è da trarre quanto *basta per corrompere* i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi « più progrediti » operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.

E questo strato di operai imborghesiti, di « aristocrazia operaia », completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale *puntello sociale* (non militare) *della borghesia*. Questi operai sono veri e propri *agenti della borghesia* nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio (*labour lieutenants of the capitalist class*), veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei « versagliesi » contro i « comunardi ».

Se non si comprendono le radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile fare nemmeno un passo verso la soluzione

³ Spartachiani sono i membri dell'« Unione di Spartaco », fondata nel corso della prima guerra mondiale. All'inizio della guerra i socialdemocratici di sinistra fondarono il gruppo dell'« Internazionale », diretto da K. Liebknecht, R. Luxemburg, F. Mehring, C. Zetkin, ed altri, che poi divenne l'« Unione di Spartaco ». Gli spartachiani furono tra i socialisti tedeschi quelli che più decisamente si batterono contro la guerra imperialistica e per la rivoluzione proletaria. Gli spartachiani, dopo che alla conferenza generale del 30 dicembre 1918 venne bocciata dalla maggioranza di sinistra la proposta Liebknecht-Luxemburg di partecipare alle elezioni, furono alla testa dell'insurrezione scoppiata il 5 gennaio 1919 (la « Settimana di Spartaco ») con la parola d'ordine « Abbasso Ebert e Scheidemann » e « Tutto il potere ai soviet ». Il 15 gennaio i due capi furono uccisi e l'insurrezione fu soffocata nel sangue.

dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale.

L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917 se ne è avuta la conferma in tutto il mondo.

6 luglio 1920.

N. LENIN

Vladimir I. Lenin

L'estremismo malattia infantile del comunismo

Alcune conclusioni

La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare sono sempre piú ricche di contenuto, piú varie, piú multilaterali, piú vive, piú « astute » di quanto immaginino i partiti migliori, le avanguardie piú coscienti delle classi piú avanzate. E la cosa si capisce, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini, ma la rivoluzione viene realizzata in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, viene realizzata dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla piú aspra lotta di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di *tutte* le forme o di *tutti* i lati dell'attività sociale, senza eccezione alcuna (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza); la seconda conclusione è che la classe rivoluzionaria deve essere pronta a sostituire nel modo piú rapido e inatteso una forma di attività con l'altra.

Tutti converranno che non è solo irragionevole ma persino delittuoso il comportamento d'un esercito che non si prepari a padroneggiare tutti i tipi di armi, tutti i mezzi e metodi di lotta, di cui il nemico dispone o può disporre. Ma ciò vale in politica ancor piú che sul piano militare. In politica sono ancora minori le possibilità di sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà per noi utile e vantaggioso in queste o quelle circostanze future. Se non siamo padroni di tutti i mezzi di lotta, possiamo subire una sconfitta molto grave, e talvolta persino determinante, qualora mutamenti indipendenti dalla nostra volontà nella situazione delle altre classi mettano all'ordine del giorno una forma di attività nella quale noi siamo particolarmente deboli. Se saremo padroni di tutti i mezzi di lotta, non potremo non vincere, in quanto rappresentiamo gli interessi della classe realmente avanzata, realmente rivoluzionaria, anche se le circostanze non ci permetteranno di far uso delle armi piú pericolose per il nemico, delle armi che assestano con maggiore rapidità colpi mortali. Spesso i rivoluzionari inesperti ritengono che i mezzi legali di lotta siano di tipo opportunistico, perché in questo campo la borghesia ha ingannato e turlupinato con maggior frequenza gli operai (soprattutto nei periodi « pacifici », non rivoluzionari), e che siano invece rivoluzionari i mezzi illegali di lotta. Ma questo non è vero. È vero però che sono opportunistici e tradiscono la classe operaia quei partiti e quei dirigenti i quali non sanno o non vogliono (non si dica: non posso, si dica: non voglio) adoperare i mezzi illegali di lotta in circostanze come quelle, ad esempio, della guerra imperialistica del 1914-1918, quando la borghesia dei paesi democratici piú liberi con inaudita impudenza e ferocia ingannava gli operai e vietava che si dicesse la verità sul carattere brigantesco della guerra. Ma i rivoluzionari che non sanno associare le forme illegali di lotta con *tutte* le forme legali sono pessimi rivoluzionari. Non è difficile essere un rivoluzionario quando la rivoluzione è già scoppiata e divampa, quando tutti aderiscono alla rivoluzione, per una semplice inclinazione, per seguire la moda, talvolta anche per ragioni di carriera personale. Anzi, dopo la vittoria, il proletariato va incontro a fatiche durissime e subisce

sofferenze, per così dire, tormentose per « liberarsi » di questi pseudo-rivoluzionari. È cosa molto più difficile — e molto più preziosa — saper essere rivoluzionari quando non esistono ancora le condizioni per una lotta diretta, aperta, realmente di massa, realmente rivoluzionaria; saper propugnare gli interessi della rivoluzione (con la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione) nelle istituzioni non rivoluzionarie, e spesso addirittura reazionarie, in un ambiente non rivoluzionario, tra una massa incapace di comprendere subito la necessità del metodo rivoluzionario di azione. Saper trovare, sentire delineare giustamente la via concreta o la particolare svolta degli avvenimenti che avvicini le masse all'ultima grande lotta rivoluzionaria, effettiva e risolutiva: ecco il compito principale del comunismo contemporaneo nell'Europa occidentale e in America.

Un esempio: l'Inghilterra. Non possiamo sapere — e nessuno è in condizione di dire in anticipo — quanto sia vicino il momento in cui un'effettiva rivoluzione proletaria divamperà in Inghilterra e quale motivo più di ogni altro ridesterà, infiammerà e spingerà alla lotta le grandi masse, tuttora assopite. Siamo quindi costretti a svolgere tutto il nostro lavoro preparatorio in modo da essere ben ferrati da tutte e quattro le zampe (come amava dire il defunto Plekhanov, quando era un marxista e un rivoluzionario). Potrà essere una crisi parlamentare ad « aprire la breccia », a « rompere il ghiaccio »; o invece una crisi scaturita dalle inestricabili contraddizioni coloniali e imperialistiche, che sempre più si accumulano e si acuiscono dolorosamente; o anche un altro caso qualsiasi, ecc. Non ci riferiamo qui al carattere della lotta che deciderà le sorti della rivoluzione proletaria in Inghilterra (questo problema non suscita dubbi in nessun comunista; si tratta di una questione già risolta, e risolta con fermezza, per tutti noi), ma ci riferiamo al *motivo* che spingerà le masse proletarie, tuttora assopite, a mettersi in moto e le condurrà fin sulla soglia della rivoluzione. Non dimentichiamo, ad esempio, che nella repubblica borghese di Francia, in una situazione cento volte meno rivoluzionaria di quella odierna sul piano internazionale e sul piano interno, è bastato un motivo « impreveduto » e « modesto », come una delle mille e mille azioni disoneste del militarismo reazionario (l'affare Dreyfus), per condurre il popolo a un passo dalla guerra civile!

I comunisti devono utilizzare continuamente, in Inghilterra, con perseveranza ed energia, le lezioni del parlamento e tutte le vicende della politica irlandese, coloniale, imperialistica del governo britannico, nonché tutti gli altri campi, lati, sfere della vita sociale, e lavorare dappertutto in modo nuovo, in modo comunista, nello spirito della III, e non della II, Internazionale. Mi mancano qui il tempo e lo spazio per descrivere i metodi della partecipazione « russa », « bolscevica » alle elezioni del parlamento e alla lotta parlamentare, ma posso garantire ai comunisti degli altri paesi che quella nostra partecipazione non rassomigliava affatto alle consuete campagne parlamentari dell'Europa occidentale. Da questo si trae spesso la conclusione: « D'accordo, da voi, in Russia, le cose andavano così, ma da noi il parlamentarismo è diverso ». Questa conclusione è sbagliata. I comunisti, i sostenitori della III Internazionale in tutti i paesi, sono al mondo appunto per *trasformare* su tutta la linea, in ogni campo d'azione, il vecchio lavoro socialista, tradunionistico, sindacalistico, parlamentare, in un lavoro nuovo, in un lavoro comunista. Le manifestazioni opportunistiche e schiettamente borghesi, i casi di affarismo e di truffa capitalistica hanno sempre accompagnato in gran numero anche le nostre elezioni. I comunisti europei occidentali e americani devono saper creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunistico, non carrieristico: il partito dei comunisti lanci le sue parole

d'ordine; i veri proletari, con l'aiuto degli elementi poveri, non organizzati e completamente schiacciati, diffondano e distribuiscano manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini (per fortuna, in Europa i villaggi sperduti sono molto meno numerosi che da noi e in Inghilterra sono pochissimi), entrino nelle osterie piú popolari, si introducano nei sindacati, nelle società, nelle assemblee piú popolari, parlino al popolo, non come dei dotti (e non in forma troppo parlamentare), non diano affatto la caccia al « seggio » in parlamento, ma risvegliino dappertutto il pensiero, attraggano le masse, prendano in parola la borghesia, utilizzino l'apparato da essa creato, le elezioni da essa indette, gli appelli da essa rivolti a tutto il popolo, facciano conoscere alle masse popolari il bolscevismo, come non si è mai riusciti a fare (sotto il dominio della borghesia) se non in periodo elettorale (senza contare, beninteso, i grandi scioperi nel corso dei quali uno stesso apparato di agitazione popolare lavorava da noi con intensità anche piú grande). È molto difficile, eccezionalmente difficile, svolgere questo lavoro nell'Europa occidentale e in America, ma esso può e deve essere svolto, perché in generale i compiti del comunismo non possono venire assolti senza fatica, e bisogna lavorare per risolvere i problemi *pratici*, sempre piú multiformi, sempre piú collegati con tutti i campi della vita sociale, sempre piú atti a *strappare alla borghesia* un settore dopo l'altro, un campo dopo l'altro.

Nella stessa Inghilterra bisogna impostare in modo nuovo (in maniera non socialista, ma comunista, non riformistica, ma rivoluzionaria) il lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione nell'esercito e tra le nazionalità oppresse e menomate dei loro diritti in seno al « proprio » Stato (Irlanda, colonie). Infatti, in tutti questi campi della vita sociale, nell'epoca dell'imperialismo in genere e soprattutto dopo la guerra, che ha estenuato i popoli e aperto loro gli occhi alla verità (rivelando che decine di milioni di uomini sono stati uccisi o resi invalidi soltanto per decidere se dovevano essere i predoni inglesi o quelli tedeschi a saccheggiare un maggior numero di paesi), in tutti questi campi della vita sociale si accumulano in grandi quantità sostanze infiammabili e si genera un gran numero di motivi di attrito, di crisi, di inasprimento della lotta di classe. Non sappiamo né possiamo sapere quale scintilla — tra le moltissime scintille che si sprigionano attualmente in tutti i paesi sotto l'influsso della crisi economica e politica mondiale — farà scoppiare l'incendio, nel senso di un eccezionale risveglio delle masse, e siamo quindi tenuti a metterci « al lavoro » con i nostri principi nuovi, comunisti, in tutti i campi, di qualsiasi genere, anche nei piú vecchi, aridi e apparentemente infecondi, perché altrimenti non saremo all'altezza del compito, non saremo onnilaterali, non padroneggeremo tutti i tipi di armi, non ci prepareremo né alla vittoria sulla borghesia (che ha organizzato — e ora alla maniera borghese disorganizza — tutti gli aspetti della vita sociale) né alla riorganizzazione comunista di tutta la vita dopo questa vittoria.

Dopo la rivoluzione proletaria in Russia e le vittorie, inattese per la borghesia e per i filistei, di questa rivoluzione su scala internazionale, il mondo intero è oggi cambiato. E anche la borghesia è oggi cambiata dappertutto. Essa ha paura del « bolscevismo », lo detesta fin quasi a impazzire, e appunto per questo motivo accelera, da un lato, lo sviluppo degli eventi e rivolge, dall'altro lato, tutta la sua attenzione alla lotta per schiacciare con la violenza il bolscevismo, infiacchendo con ciò stesso le proprie posizioni in vari altri campi. Di queste due circostanze devono tener conto nella loro tattica i comunisti di tutti i paesi progrediti.

I cadetti russi e Kerenski, quando, particolarmente nell'aprile 1917 e, piú ancora, nel giugno e nel luglio dello stesso anno, hanno scatenato contro i bolscevichi una campagna furibonda, han finito per « passare ogni limite ». Milioni di copie di giornali borghesi, che inveivano in tutti i toni contro i bolscevichi, hanno contribuito a spingere le masse a dare un giudizio sul bolscevismo, e questo mentre tutta la vita sociale, oltre alla stampa, echeggiava, grazie allo « zelo » della borghesia, di discussioni sul bolscevismo. Oggi, su scala internazionale, i milionari di tutti i paesi si conducono in modo tale che dobbiamo essere loro riconoscenti di tutto cuore. Essi perseguitano il bolscevismo con lo stesso zelo con cui lo perseguitavano Kerenski e soci; anch'essi finiscono quindi per « passare ogni limite » e ci *aiutano* come Kerenski ci ha aiutato. Quando la borghesia francese pone il bolscevismo al centro della sua propaganda elettorale e accusa di bolscevismo dei socialisti relativamente moderati o tentennanti; quando la borghesia americana, perdendo completamente la testa, imprigiona migliaia e migliaia di persone per sospetto di bolscevismo e crea un'atmosfera di panico, diffondendo dappertutto notizie di complotti bolscevichi; quando la borghesia inglese, che è « la piú solida » del mondo, nonostante tutta la sua prudenza ed esperienza commette incredibili sciocchezze, istituisce ricchissime « associazioni per la lotta contro il bolscevismo », crea una letteratura speciale sul bolscevismo, recluta per questa sua lotta un numero supplementare di scienziati, agitatori e preti, noi dobbiamo inchinarci e ringraziare i signori capitalisti. Essi lavorano per noi. Ci aiutano a interessare le masse alle questioni della sostanza e del significato del bolscevismo. E non possono fare diversamente, perché *ormai* non sono riusciti a « passare sotto silenzio », a soffocare il bolscevismo.

Ma al tempo stesso la borghesia vede quasi un solo lato del bolscevismo: l'insurrezione, la violenza, il terrore; la borghesia si sforza quindi di prepararsi soprattutto a opporre una resistenza e una difesa in *questo* campo. È possibile che in singoli casi, in singoli paesi, per un breve periodo di tempo essa vi riesca: bisogna tener conto di questa eventualità, e non c'è proprio niente di terribile per noi, se la borghesia potrà riuscire in quest'intento. Il comunismo « prorompe » vigorosamente da tutti i lati della vita pubblica; i suoi germi si trovano dappertutto; l'« infezione » (per usare l'espressione preferita della borghesia e della polizia borghese e il paragone che è ad esse « piú gradito ») è penetrata fortemente nell'organismo e lo ha tutto pervaso. Se si « ostruisce » con particolare zelo una via d'ingresso, l'« infezione » ne trova un'altra, talvolta del tutto impreveduta, la vita fa valere i suoi diritti. La borghesia può dibattersi, infuriarsi sino alla follia, passare la misura, commettere schiocchezze, vendicarsi anticipatamente dei bolscevichi e cercare di ammazzare a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia i bolscevichi di ieri e di domani (in India, in Ungheria, in Germania, ecc.): con questo suo modo d'agire la borghesia si contiene come tutte le classi condannate a morte dalla storia. I comunisti devono sapere che in ogni caso l'avvenire appartiene a loro, e pertanto noi possiamo (e dobbiamo) associare la massima passione nella grande lotta rivoluzionaria alla valutazione piú fredda e sobria dei colpi furiosi della borghesia. La rivoluzione russa è stata crudelmente sconfitta nel 1905; i bolscevichi russi sono stati battuti nel luglio 1917; piú di quindicimila comunisti tedeschi sono stati uccisi per effetto dell'abile provocazione e delle astute manovre di Scheidemann e di Noske, associati con la borghesia e i generali monarchici; in Finlandia e in Ungheria infuria il terrorismo bianco. Ma in tutti i casi e in tutti i paesi il comunismo si temprava e si irrobustisce; le sue radici sono così profonde che le persecuzioni non lo indeboliscono, non lo estenuano, ma

lo rafforzano. Per avviarci verso la vittoria con passo più sicuro e risoluto ci manca una sola cosa: cioè che tutti i comunisti di tutti i paesi acquisiscano la coscienza vasta e profonda della necessità di essere, quanto più si può, *elastici* nella loro tattica. Al comunismo, che si sta sviluppando rigogliosamente, soprattutto nei paesi più progrediti, manca oggi questa coscienza e la capacità di avvalersi di essa nella pratica.

Un insegnamento utile potrebbe (e dovrebbe) venire da ciò che è capitato ai dirigenti della II Internazionale, a dei marxisti così colti e fedeli al socialismo come Kautsky, Otto Bauer, ecc. Essi erano pienamente consapevoli della necessità di una tattica flessibile, avevano studiato e insegnato agli altri la dialettica marxista (e molto di ciò che essi hanno fatto in questo senso sarà per sempre una preziosa acquisizione della letteratura socialista), ma nell'*applicare* questa dialettica hanno commesso un tale errore, cioè nella pratica si sono rivelati così *non* dialettici, così incapaci di tener conto del rapido mutamento delle forme e del rapido riversarsi di un contenuto nuovo nelle vecchie forme, che la loro sorte non è molto più invidiabile di quella di Hyndman, Guesde, Plekhanov. La ragione fondamentale del loro fallimento sta nel fatto che essi « sono rimasti in contemplazione » di una data forma di sviluppo del movimento operaio e del socialismo, dimenticando la sua unilateralità, temendo di prendere visione della brusca svolta divenuta inevitabile in forza delle condizioni oggettive, continuando a ripetere verità semplici, risapute, a prima vista inoppugnabili: tre è più di due. Ma la politica rassomiglia di più all'algebra che all'aritmetica e più ancora alla matematica superiore che a quella elementare. In realtà, tutte le vecchie forme del movimento socialista si erano impregnate di un contenuto nuovo; davanti alle cifre stava ora un nuovo segno, il segno « meno »; ma i nostri saggi continuavano (e continuano tuttora) a dire a sé stessi e agli altri che « meno tre » è più di « meno due ».

Bisogna cercare di evitare che i comunisti ripetano, anche se in direzione opposta, lo stesso errore, o, meglio, bisogna cercare di correggere al più presto e superare più rapidamente, in modo più indolore per l'organismo, *lo stesso errore*, sia pure nella direzione opposta, commesso dai comunisti « di sinistra ». È un errore anche il dottrinarismo di sinistra, non solo quello di destra. Naturalmente, l'errore del dottrinarismo di sinistra nel comunismo è oggi mille volte meno pericoloso e meno importante dell'errore del dottrinarismo di destra (cioè del socialsciovinismo e del kautskismo), ma è meno pericoloso soltanto perché il comunismo di sinistra è una corrente molto giovane, appena nata. Solo per questo motivo la malattia può essere, in certe condizioni, facilmente curata; ed è necessario intraprendere questa cura con la massima energia.

Le vecchie forme sono esplose, perché il nuovo contenuto — che è un contenuto antiproletario e reazionario — ha assunto in esse dimensioni smisurate. Oggi, sul piano dello sviluppo del comunismo internazionale, il nostro lavoro (per il potere sovietico e per la dittatura del proletariato) ha un contenuto così stabile, forte e potente che può e *deve* manifestarsi in ogni forma, nelle nuove come nelle vecchie; che può e deve rinnovare, vincere, subordinare a sé tutte le forme, non solo le nuove, ma anche le vecchie; non già per riconciliarsi con il passato, ma per tramutare tutte le forme, vecchie e nuove, in strumenti della vittoria completa e definitiva, decisiva e irrevocabile del comunismo.

5-31-46

I comunisti devono fare tutti gli sforzi per orientare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere, per la via piú diretta e rapida, verso la vittoria mondiale del potere sovietico e verso la dittatura del proletariato. È una verità incontestabile. Ma basta fare ancora un piccolo passo avanti — anche se sembra un passo nella stessa direzione — perché la verità si cambi in errore. Basta dire, come dicono i comunisti di sinistra tedeschi e inglesi, che noi ammettiamo soltanto una via, quella diretta, che non tolleriamo alcun destreggiamento, accordo, compromesso, e questo è già un errore capace di recare, e che in parte ha già recato e reca, un danno gravissimo al comunismo. Il dottrinarismo di destra si è impuntato nel riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è stato completo, perché esso non si è avveduto del contenuto nuovo. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nel negare in assoluto determinate vecchie forme e non vede che il nuovo contenuto si apre un varco attraverso tutte le forme, che il nostro dovere di comunisti è quello di impadronirci di tutte le forme, di imparare a integrare con la massima rapidità una forma con l'altra, di imparare a sostituire una forma con l'altra, di imparare ad adeguare la nostra tattica a qualsiasi mutamento che non sia determinato dalla nostra classe o dai nostri sforzi.

La rivoluzione mondiale è spinta avanti e accelerata così potentemente dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialistica mondiale e dalla situazione senza sbocco da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica celerità, con una così meravigliosa ricchezza di forme che si avvicendano tra loro, con una così istruttiva confutazione pratica di qualsiasi dottrinarismo che vi sono tutti i motivi per sperare in una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo « di sinistra ».

27 aprile 1920.